

Ettore Masina

Un inverno al Sud

Cile, Vietnam, Sudafrica, Palestina



MARIETTI

Ettore Masina

Un inverno al Sud

Cile, Vietnam, Sudafrica, Palestina

prefazione di Maurizio Chierici



MARIETTI

Indice

<i>Prefazione</i> di Maurizio Chierici	»	VII
Introduzione	»	3
Cile. La nave «Esmeralda» e le altre storie	»	9
Vietnam. Tropicico freddo	»	G9
Sudafrica. Polaroid in bianco e nero	»	139
Palestina. Gli aquiloni sotto la pioggia	»	1G1

Un inverno al Sud

Prefazione

Viviamo un presente che contiene il passato ma finge di non saperlo. I protagonisti della politica hanno smesso di ricordare: «... mi pare... adesso che me lo dici... deve essere andata così...». La memoria torna solo per avvenimenti lontani. Succede agli anziani e alle civiltà in declino. Colpa dell'informazione elettronica, si dice, affannosa nel sovrapporre emozioni. Colpa del destino che ha sempre sistemato l'onorevole responsabile, altrove. Era fuori, impegnato in un'altra cosa mentre la cronaca diventava storia con la sua firma Botti i verbali. Firme distratte, decisioni subito bruciate da nuove responsabilità. Del resto, come è possibile conservare tutto? Si è fidato del buonsenso del partito. E la memoria diventa un gadget di plastica da congelare negli archivi in attesa di nuove dimenticanze.

C'è anche chi guarda e prende nota. Purtroppo il problema di un testimone è come raccontare le cose che succedono oltre la linea ormai stretta dei paesi del benessere. Esercizio irritante. Risveglia il diario sepolto del dolore, sottolinea peccati ed occasioni perdute. Soprattutto adesso che le nostre soffici città vivono la paura dell'assedio e l'incertezza della recessione. Mettere in fila gli eventi che avvilitiscono tre quarti del mondo, resta la generosità di una società opulenta, ma dà fastidio quando i bilanci non sono rotondi. Ed è proibito fare confronti. Per esempio: ogni settimana muoiono 250 mila bambini di tante malattie che hanno un solo nome: miseria. Spiegare che per salvarli basta un sesto dei dollari spesi in venti giorni nella Guerra del Golfo, resta un imbarazzo da evitare. Richiama responsabilità e silenzi. Non solo le parole non dette dai politici, ma il vuoto che gli intellettuali hanno lasciato nella nostra società. Zitti nelle guerre e

nei massacri; silenzio quando la farsa degli albanesi è diventata tragedia; distratti mentre nei posti delle «nostre» vacanze la civiltà si frantuma in una falda guidata da mani lunghe e lontane, feroce come sanno essere solo le guerre slave delle piccole patrie. Forse il pessimismo di Majakovskij era esagerato, ma qualcosa di vero c'è nel ritratto dei cortigiani colti e mai pentiti. «Quando la nave è preda della tempesta, prima scappano i topi, poi gli intellettuali a spalla delle puttane che si tirano su le mutande».

Il terzo lato di questa informazione deformata - esclude partecipazione e giustizia - sono i lettori. Il lettore italiano è confuso da una situazione schizofrenica. Sulla sua attenzione piovono ogni mattina racconti ben confezionati. Dimostrano cinismo, corruzione, giochi nascosti. E il mattino dopo, e chissà per quanti giorni ancora, il lettore aspetta che lo scandalo finisca. Gli aerei si alzano e sfamino gli affamati. Le diplomazie si agitano e blocchino le armi. E che nel laboratorio di governi figli della democrazia, scoppi l'indignazione. Umanità e buona volontà vengano finalmente premiate. Non succede. Sulla memoria dell'ingiustizia di ieri piovono le nuove ingiustizie, più o meno con gli stessi propositi e gli stessi protagonisti. È la macchina che porta all'indifferenza. Rende improduttivo il testimone; non credibile e sempre più lontano il dolore che si allarga.

Altrove è diverso. Quando il Congresso di Washington, nella scia di Reagan e Bush, vota aiuti militari ai colonnelli del Salvador che basano il loro potere sulle squadre della morte, Tv e giornali degli Stati Uniti raccontano chi sono questi signori in divisa. E gli elettori del Colorado o dell'Ohio si rivolgono al loro deputato, proprio come fanno sempre meno, nella sfiducia, gli elettori italiani. «Perché hai approvato un provvedimento che il mio giornale preferito giudica immorale?». Ecco sbarcare in Salvador congressisti repubblicani e democratici, non più divisi dalle lobbies ma uniti nella ricerca di una verità più profonda delle spiegazioni di stato. Vogliono restare credibili agli occhi di chi li vota. Arrivano per capire, cambiare idea, e poi rispondere. Da noi nessuno indaga o confessa. Tutt'al più querela e il gioco si consuma nel calcolo delle amnistie e nella sterilità dei tribunali. Ancora una volta la gente e la sofferenza restano fuori.

Naturalmente questa è la regola con relative eccezioni. Ettore Masina è testimone della realtà in due modi diversi, come narratore e come politico: fa parte del gruppo di chi non dimentica. La nostra è stata una generazione che non ha saputo superare l'omertà. Le

intenzioni buone c'erano, ma i colpevoli dei giochi ingrassano ancora. E dirigono. E progettano. Sfiniti, ci rassegniamo' a vederli trionfare. Il «gioco» di piazza Fontana, della P2, della mafia e delle armi che nutrono le dittature sono passati sotto i nostri occhi come enigmi scandalosi. Ai protagonisti dell'Italia nera solo qualche volta siamo riusciti a dare un nome. Ecco la stanchezza. Masina è uno che non si stanca.

Molto tempo fa raccontava Milano con lo spirito di chi guarda gli uomini e non il trionfo dei capitali. Nell'Italia che sgelava la guerra e scopriva il primo benessere della sua storia, Masina cercava Rocco e i suoi fratelli. Gli ultimi stavano arrivando. Cominciavano a trasformare le fabbriche e ad allargare, con i dialetti del Mediterraneo, le capitali del Nord. Le pagine del «Giorno» di allora (non di oggi) hanno contribuito a cementare la società civile, scoraggiando xenofobia e il razzismo endemico che ogni settentrione conserva verso il sud del mondo, anche se il sud cominciava dall'altra parte del Po. Quando esplorava i corridoi vaticani erano i giorni esaltanti del Concilio voluto da Roncalli. Posso capire l'ebbrezza che un cattolico deve aver provato nel vedere i sogni della solidarietà diventare cardine di una Chiesa nuova. L'esperienza gli ha subito insegnato a diffidare della burocrazia, anche della burocrazia dello spirito. Come sempre, ha scelto chi stava dalla parte dell'ultimo. Paul Gauthier, Romero, Pedro Casaldaliga. Non per caso nella Bergamo devota, è stato un onorevole, indipendente ma eletto nel segno del vecchio partito comunista, a ricordare i vent'anni dell'enciclica che sconvolge i rapporti tra primo e terzo mondo: la *Populorum Progressio*. Tre giorni che non si limitavano a ricordare ma guardavano avanti con gli occhi dell'altra Chiesa, quella sommersa, dei Turoldo, Balducci e loro fratelli.

Anche quando attraversa i paesi che noi giornalisti ogni tanto andiamo a vedere, Masina li guarda con occhi diversi. È stata la sorpresa di un libro - *El nido de oro* - ed è la conferma più matura delle pagine di questo volume. La sua geografia è quella consueta ad ogni Tv: America Latina, Vietnam, Sudafrica, Palestina. Noi giornalisti andiamo ad ascoltare la signora che ha preso il posto dei Sandinisti, a Managua. Oppure dosiamo calcoli politici per indovinare se i minatori poveri dell'oro si accontentino del pane appena più morbido del vecchio padrone o vogliano correre fino in fondo il rischio di avere tutti i diritti, proprio tutti, anche quello di sbagliare.

Il mondo dove viaggia Masina assomiglia al nostro: stesse città, stessi tramonti, ma sembra lontano. Ancora una volta non esistono generali, presidenti o *chicago's boys*. C'è solo la gente. In un certo senso ha l'aria di un libro scritto da un viaggiatore di un altro secolo prima che il colonialismo cambiasse l'innocenza di popolazioni ormai sulla porta di casa. Non solo perché il loro destino è cucito al nostro, ma perché il nostro vendere a prezzi speciali e comprare le materie prime che loro producono a prezzi straccioni li costringe a scappare per sopravvivere. Cominciano ad arrivare. E solo l'inizio.

Masina attraversa villaggi e favelas con dentro le anime buone della civiltà: volontari di ogni lingua, eppure nella babele si intendono perché in quel fango e in quella disperazione sono sbarcati tutti con la stessa idea. Condividere ed aiutare. Ne deriva un dialogo continuo, a volte irreali, con facce dai colori accesi, tropici caldi e freddi, foreste e deserti, gente senza nome. Da principio la lettura sembra drammatica come nell'ospedale di Saigon dove la dottoressa *Ngueyn Thi Ngoc* vive nell'anticamera dell'inferno. È «una donna non più giovane, dolce e insieme efficiente come una *business woman*. Parla tre lingue ma non è uscita da un salotto buono. Cerca di rimediare agli orribili risultati dell'irrorazione di diossina». Conserva in una specie di biblioteca, al posto dei libri, vasi di vetro dove piccoli nati senza vita e «sfigurati al punto di non parere più uomini» testimoniano la continuità del dolore. Sono i figli dell'agente orange, la nuvola che ha spento il Vietnam durante la guerra. Una nuvola che produce ancora incubi. Diciottomila donne che quando erano bambine sono state avvolte dalla nebbia prodotta nei laboratori della grande civiltà, ogni anno si stendono sul lettino della dottoressa con la paura di mettere al mondo un mostro.

Masina non cerca colpevoli. Non siede sulla poltrona di chi giudica. Anche il nemico colpevole di aver giocato con la vita delle generazioni che verranno, non è ormai un nemico. A sua volta diventa vittima di un sistema perfetto nei computer: cerca nell'ordine della scienza di umiliare la volontà di tutti. Anche di chi, provvisoriamente, sembra il vincitore. «Dei tre milioni di combattenti americani, la stragrande maggioranza erano soldati di leva: diciannove anni. Ufficiali e uomini politici avevano spiegato, prima della partenza, che andavano a combattere per la democrazia, per la libertà di un popolo amico, quello del Vietnam del Sud. Ma nel Vietnam le reclute non trovavano né democrazia, né un popolo amico...». Comincia la

solitudine. Inutile scappare. La solitudine diventa follia che solo la droga consola. Vorrei che questo fosse soltanto la prima parte di un nuovo viaggio di Masina fra gli altri «mostri», nell'America pentita.

La stessa analisi torna in Sudafrica. Per noi è facile arrivare, guardare e stare dalla parte della maggioranza debole: i neri umiliati. Masina lo fa ma cambia anche prospettiva: va a cercare le radici del delitto bianco. «Lei conosce la storia di quella roccaforte che gli ebrei difesero contro i romani sino a che la difesa fu possibile? Alla fine ogni uomo uccise la propria famiglia: Masala, appunto. Vi sono Masala afrikaaner che indicano una paura a livello inconscio e irrazionale. Nel 1988 tra gli afrikaaner vi sono stati ventinove casi di "fomicidio". Ventinove famiglie interamente sterminate da uno dei loro componenti che poi si è ucciso. I pagani stavano per vincere, chissà che cosa sarebbe successo al Popolo eletto». E la stessa paura che accompagna i seimila chilometri di odio nei territori occupati da Israele. Beit Ulla è un villaggio palestinese. Una fattoria modello. I soldati di Israele hanno deciso che mancava qualche timbro alle autorizzazioni. Hanno distrutto i pozzi, strappato le viti, usato i defolianti per bruciare le coltivazioni. E poi il terrore delle incursioni notturne, che entrano di notte nelle case. Calpestando chi dorme. Gli elicotteri sorvolano con i fari accesi. Nei disegni dei bambini palestinesi l'incubo ricorre in ogni scuola: elicotteri che scendono dal cielo buio, altri mostri.

Un inverno al Sud non è, ormai, un inverno lontano. La paura del condividere sconvolge le nostre abitudini. Se questo secolo avrà un nome, sarà il secolo dei profughi. Popolazioni che possono coprire continenti sono in marcia da novant'anni. Scappano sempre dalla stessa cosa: la fame e la guerra. È un'ingiustizia che spesso nasce dalle ambizioni del nuovo colonialismo economico e dalle follie disegnate con calma, in uffici rispettabili, dagli gnomi rispettabili che amministrano la nostra civiltà. Travolge le vittime, sta per sconvolgere noi. Arrivano. D'ora in avanti il mestiere di chi fa politica e di chi racconta inquietudini esotiche non consiste nel partire e tornare: un'occhiata prima di raccogliere le idee nei libri delle nostre biblioteche. Perché troppe biblioteche che seminiamo nel mondo somigliano a quella dei «mostri» di Saigon. Così l'inquietudine degli altri ci ha raggiunto. I problemi si mescolano nelle città che accolgono le nostre ambizioni. Bisogna fare qualcosa e rinascono le patrie del benessere. Da noi si chiamano leghe, ma i nomi sono tanti.

Ritengono di risolvere i problemi segnando nuovi confini; agitando i segni della diversità. Sono i segni della comprensione - fa capire Masina - a guarire lentamente una malattia mal curata da tempo immemorabile. Dunque, l'inverno sta per arrivare: dobbiamo scaldarci assieme o non si scalda nessuno.

È la chiave del suo racconto. Il viaggio di un cattolico che crede e vive la grande utopia, finisce per cambiare il paesaggio. Avrà ragione l'ottimismo di Masina o il pessimismo degli alchimisti della politica e dei piccoli bottegai del razzismo? Ha ragione l'uomo; Masina insiste.

Maurizio Chierici

A Clotilde

A mia figlia Lucia e a mia sorella Marisa

A Ada, Adele, Adriana, Agnese, Alessandra, Ana, Andreina,
Angela, Maria, Angelica, Angelina, Anissa, Anita, Anna,
Anna Chiara, Annalisa, Anna Maria, Annarosa, Annasofia,
Antonella, Antonietta, Argenide, Arinda, Armida, Aurora,
Barbara, Betty, Bianca Maria, Branchinha, Bruna,
Camilla, Carla, Carmen, Carol, Carolina, Caterina, Cettina,
Charo, Cheikha, Chiara, Chita, Christiane, Cinzia, Clara,
Claudia, Claude, Consueto, Creuza, Cristina,
Daniela, Deiva, Dina, Dolores, Domitilla, Donata,
Donatella,
Edda, Edv, Elena, Elisa, Elisabetta, Eloisa, Elsa, Elvira,
Emilia, Emma, Eneida, Erundina, Eugenia, Esperanza,
Fadwa, Fernanda, Fiamma, Flavia, Flora, Floriana, Franca,
Francesca,
Gabriela, Gabriella, Gemma, Giancarla, Gianna, Gigia,
Gina, Giorgia, Giovanna, Gisella, Giulia, Giuliana,
Giuseppa, Giusy, Gloria, Grazia, Graziana, Graziella,
Gunnè,
Helwè, Hortensia,
Ida, Idealina, Ielena, Ilaria, Ingebor-g, Irene, Irma, Irmì,
Isabel, Isabella, Isabel Margarita,
Jacqueline, Januina, Juana,
Laura, Leda, Letizia, Lidia, Lidia, Lién, Lila, Lilia, Liliana,
Lina, Linda, Lisly, Livia, Loredana, Loretta, Luana, Lucia,
Luciana, Luigia, Luisa, Luisella, Luz Beatriz,
Madalena, Maddalena, Madeleine, Majda, Manuela,
Marcela, Marcella, Margherita, Maria, Maria Angela, Maria
Elena, Maria Grazia, Maria Lucia, Maria Luisa, Marianna,
Maria Paola, Maria Pia, Maria Rosa, Maria Rota,
MariaTeresa, Marie, Mariella, Marilia, Marilù, Marina,
Marisa, Marisella, Marisol, Mariuccia, Marisa, Matusa,
Marta, Mary, Maura, Meris, Milva, Mirella, Miryam, Mit,

Monica,
Nadia, Nadda, Natalia, Natia, Neide, Nelida, Nicoletta,
Nilla, Nora,
Ornella,
Paola, Patrizia, Pia, Pierluisa, Pina, Pinuccia,
Rafaela, Raquel, Renata, Resi, Rigoberta, Rina, Rita, Rosa,
Rosa Morena, Rosanna, Rosella, Rosetta, Rossella, Rula,
Rutti,
Sabina, Sandra, Scilla, Serena, Stiano, Silvana, Silvia,
Simona, Simonetta, Sofia, Stefania, Stellina, Svetlana,
Teresa, Teresita, Teresa, Thi Min, Thi Ngoc Phuong,
Valeria, Vanda, Vanise, Vera, Vera Regina, Veronica,
Victoria, Vida Luz, Viola, Violeta,
Wanda, Wilma,
Xiomara, Xotchil Maria e
Zelinda
che rendono la Terra così amabile.

introduzione

1. La realtà muta in fretta, non solo nelle terre dell'Est ma anche in quelle del cosiddetto Terzo Mondo. L'esistenza di alcuni dei personaggi di cui si parla in queste pagine ha avuto, in due anni, svolte brusche, drammatiche: Jaime Guzmàn, l'eminenza grigia di Pinochet, è stato assassinato da un misterioso commando; Nguyen Co Tach non è più ministro degli Esteri del Vietnam («continua a lavorare con noi», assicurano i successori); Rudolph Meyer, invece, ha fatto carriera: era vice-ministro nel governo di Pretoria quando lo conobbi, l'anno scorso è diventato ministro della Difesa e delle Telecomunicazioni.

La realtà non muta mai nelle terre cosiddette del Terzo Mondo: ci sono ancora prigionieri politici nelle carceri cilene; il Vietnam continua a occupare il 14.mo posto nella lista dei paesi più poveri; e Soweto è rimasta una metropoli per gente di serie D, anche se più di cento leggi o regolamenti razzisti hanno cessato, nel frattempo, di esistere. Questo libro, purtroppo, non racconta fatti e persone di un passato remoto. Al contrario, si potrebbe dire che le vicende narrate sono ancora all'ordine del giorno: se non fosse che all'ordine del giorno esse non sono mai state né per la generalità dei mass-media né per i parlamenti del Nord. Penso spesso al bimbetto indiano che un giorno mi si aggrappò al braccio chiedendomi un'elemosina che non potevo dargli (ho raccontato altrove questa minuscola vicenda); per liberarmi di lui, gli gridai: «Domani!», Il cosiddetto Terzo Mondo da sempre ci bisbiglia, o urla, le sue sofferenze; per tanto tempo abbiamo taciuto, o peggio; da quando siamo diventati, come si dice, più «avvertiti», abbiamo cominciato a rispondergli: «Domani».

2. Il titolo di questo libro prende spunto dal semplice fatto che tre dei quattro viaggi di cui vi si parla sono stati compiuti nell'arco di un inverno: dai primi del dicembre 1989 alla fine del febbraio 1990. Le occasioni di questi viaggi sono state le più diverse, come i continenti toccati dagli itinerari. Sono andato in Cile, come osservatore internazionale per le elezioni che vi hanno ristabilito una gracile democrazia; in Vietnam come presidente di un'associazione di amicizia e solidarietà. Sono stato in Sudafrica come membro di una delegazione della Commissione Esteri della Camera; in Palestina ero io a guidare una delegazione del Comitato permanente della Camera per i diritti umani, di cui sono presidente. Va da sé che è molto diverso arrivare in un luogo in cui le autorità sono felici di accoglierti o in paesi in cui, non fosse lo status di parlamentare e lo scudo dell'ambasciatore, ti prenderebbero a calci; essere al centro di giocondi banchetti o, come pure è avvenuto, fischiato dai propri connazionali. Tuttavia in ciascuno di questi viaggi l'autore si è sentito circondato da presenze affettuose: talvolta di persone emergenti e autorevoli, più spesso di oppressi e di perseguitati; sempre di testimoni di caparbie speranze.

3. Anche la lunghezza dei viaggi è stata molto differente, nella generale brevità: di sei giorni in Sudafrica, per esempio, di tre settimane in Vietnam. Dunque questo non è un libro di quelli scritti lentamente, decantati, per così dire, in laboratorio; è piuttosto una serie di diari, mutevoli quanto gli orizzonti contemplati; nei quali si rincorrono tuttavia con testardaggine alcune convinzioni: che la campana - come diceva quel tale - suona per tutti; che Nord e Sud non possono che avere un solo futuro, poiché la Terra si fa sempre più piccola. E, infine, che un uomo è un uomo, dovunque nasca, viva o muoia: ciò che sembrerebbe ovvio, ma che, in realtà, è considerato importante e indiscutibile in ben pochi luoghi del nostro pianeta.

4. Il quarto viaggio è stato compiuto nel 1991, dunque un anno più tardi dei primi tre. Il suo diario incrina l'unità di tempo delle pagine che lo precedono; e tuttavia qualunque libro mi fosse capitato di pubblicare dopo quel viaggio mi sarebbe sembrato bugiardo e anche un po' vile se non vi avessi inserito i volti e le storie della Palestina occupata. Il martire Bonhoeffer, rivolgendosi ai cristiani

INTRODUZIONE

durante la bufera nazista, affermò: «Non può cantare il gregoriano chi non grida per gli ebrei». Io penso che non si possano scrivere libri, oggi, che non contengano almeno l'eco della tragedia palestinese. Dall'esilio, dalla nostalgia vissuta come miseria senza fine, dalla fierezza, dalla consapevolezza dei propri diritti è nato un popolo meraviglioso: che esso non abbia altra patria che i campi di internamento, ecco una vergogna della nostra epoca. E se queste pagine vengono pubblicate mentre una lenta, faticosa, imperfetta pace sembra finalmente germogliare nella Terra che fu patria del Cristo, penso che non si debba mai dimenticare quanti semi dovevano marcire perché quel germoglio si potesse girare verso il sole. Perciò anche dopo Madrid non ho mutato ciò che scosse il mio ritorno dai territori occupati da Israele.

5. Debbo grande riconoscenza ad alcune persone che mi hanno aiutato a compiere questo lavoro: Pino Tagliazucchi e Sandra Scagliotti hanno generosamente letto e corretto le pagine « vietnamite», lo stesso ha fatto Hugo Arevalo per il mio diario cileno. Per il Sudafrica e la Palestina ho potuto profittare del materiale raccolto con competenza e dedizione dalla dott. Paola Perrelli dell'Ufficio Studi della Camera; Francesco Tanini ha redatto una puntuale relazione sul viaggio della delegazione dell'Associazione Italia-Vietnam.

Neppure una riga di questo libro sarebbe stata scritta senza il sostegno, la paziente lettura e rilettura delle mie pagine, i consigli, le critiche, insomma l'apporto culturale e psicologico della mia Clotilde, preziosa e coraggiosa compagna di tanti viaggi.

Cile
La nave «Esmeralda»
e altre storie

Terribles tiempos mortales,
años de noches oscuras,
de sombras dictatoriales.
Largos sueños de asesinos,
pueblos sin rumbos y la muerte
tumbada por los caminos.

Rafael Alberti

L'arrivo, 7 dicembre

Scesi dalla scaletta dell'aereo nel gran sole del pomeriggio santiaguino, terzo passeggero dopo due Vip. L'ambasciatore italiano stava in attesa sulla pista: tre parlamentari possono essere una comitiva più o meno importante, ma in questo caso i primi due si chiamavano Forlani e De Mita, la rinuncia alla siesta era stata obbligatoria. Accanto all'ambasciatore sorrideva Andrés Zaldivar, presidente della Dc cilena. Zaldivar è alto poco più che uno gnomo ma il suo sorriso era lietamente smisurato: ricevere i Grandi della Casa madre del Biancofiore non è privilegio di tutti i giorni. A me riservò un sorriso di serie B, perplesso: oltre a tutto io ero in maniche di camicia, e camicia con le maniche corte. La sua perplessità si acuì quando Forlani disse cortesemente: «Questo è il nostro grande Masina». Per puro caso, avevamo viaggiato sullo stesso aereo.

In attesa del visto sui passaporti, ci portarono nella saletta del cernimoniale. Venne, con l'inconfondibile faccia dei poliziotti, un poliziotto in borghese a domandare se i guardaspalle dei due leader ave-

vano armi da denunciare. Sapeva già che io guardaspalle non ne avevo.

Per me c'erano gli Arevalo. Attraverso una rete di recinzione ci toccammo la punta delle dita, sorridendoci con occhi un po' umidi. Non ci vedevamo da cinque anni e Violeta e Pablito erano ormai dei giovanotti. Quanto a Hugo e a Charo Cofré, io li assicurai che erano rimasti gli stessi e loro, generosamente, fecero lo stesso con me.

Il loro esilio italiano era durato undici anni. Li avevo conosciuti a Roma, in piazza Santi Apostoli, a una manifestazione di solidarietà con il Cile. Doveva essere il 1974, forse novembre. Stavamo insieme sul palco; e dopo che io avevo parlato, loro avevano cantato accompagnandosi con strumenti che ci erano inconsueti ma ci sarebbero diventati, nei mesi seguenti, notissimi. Una canzone mi aveva gran-

demente commosso; l'aveva composta il loro amico Victor Jara, poeta, musicista, cantante, militante di sinistra, ucciso subito dopo il golpe: le sue parole, la sua chitarra, erano così odiate dai fascisti che i carnefici, prima di sparargli, gli avevano spezzato i polsi.

La canzone era dedicata a una *obrero del telar*. Parlava della fatica delle operaie tessili e diceva che un giorno avrebbero tessuta «la veste della libertà». Vista dal nostro palco, in quell'anno, la libertà cilena era una donna ignuda nelle camere della tortura.

Più ancora della canzone mi avevano affascinato quei due esuli. Lei, Charo, era piccola, con i capelli neri raccolti in un nodo sulla nuca, un volto che sembrava conservare remote ascendenze indie. Aveva grandi occhi e, suonando il suo *charango*, abbassava le palpebre, come fanno talvolta i musicisti, e così le teneva a lungo, quasi cercando dentro di sé un caro paesaggio, volti amati. Lui, Hugo, una nerissima chioma, una nerissima barba, sembrava uscito da qualche dagherrotipo delle guerre di indipendenza americane. Abbracciava il *guitarron*³ come se fosse una giovane donna con la quale stesse per lanciarsi in una di quelle danze del folklore cileno che, come seppi in seguito, aveva amorosamente studiato. Erano bellissimi, e altrettanto bravi.

Un poco alla volta, ritrovandoci su altri palchi e piazze e teatri, diventammo amici: sempre più amici, debbo dire, e amici, come si dice, di famiglia. Nella prima tappa del loro esilio, a Buenos Aires, dove avevano letteralmente patita la fame⁴, Charo aveva partorito una bambina. Le era stato dato il nome di Violeta Parra, la più grande cantautrice dell'America Latina. In Italia sarebbe nato tre anni dopo Pablito, Clotilde e io saremmo stati padrino e madrina di battesimo.

Nei primi anni della loro permanenza in Italia, Hugo e Charo avevano avuto un grande successo artistico; poi, un poco alla volta, l'ammirazione era rimasta, male richieste di concerti s'erano rarefatte. Per tre o quattro anni, in molti avevamo portato - magari con effetti un po' ridicoli - poncho cileni, lunghe vesti a squillanti colori; avevamo sfilato nelle manifestazioni gridando che « El pueblo - uni-

¹ Operaia del telaio.

² Il *charango*, è una specie di mandolino la cui cassa armonica è ricavata dalla corazza di un armadillo.

³ Il *guitarron* è una grande chitarra, a venticinque corde.

⁴ A Buenos Aires nel 1974 il numero degli esuli cileni arrivò a duecentocinquanta.

do-jamàs serà vencido», avevamo cantato «Venceremos», comprato arpilleras⁵ e orecchini fabbricati dai prigionieri politici o dai loro familiari con noccioli di frutti o piccoli pezzi d'osso; ma poi al Cile si erano aggiunti El Salvador, il Guatemala e tanti altri stati dell'America Latina, tutti insieme sollecitando solidarietà, anche economica. Infine, il trionfo della rivoluzione sandinista aveva affascinato e quasi ipnotizzato molte forze democratiche mentre la durata della dittatura aveva trasformato il Cile in un incubo permanente, il quale generava un'angoscia di lunga durata, per molti quasi insostenibile. Per altri, infine, la militanza filo-cilena era stata una moda, effimera come tutte le mode. Così Hugo e Charo non avevano conosciuto soltanto l'amicizia degli italiani ma anche la loro volubilità e avevano vissuto momenti duri. Non avevano mai perso né la dignità né la capacità dell'allegria; e i loro figli-come adesso li rivedevo-erano cresciuti belli, buoni e simpatici.

Tornati in Cile, avevano superato con coraggio e fantasia la crisi dello sradicamento; e avevano fondato un cabaret, «La Candela», divenuto ben presto uno dei centri culturali e politici più noti di Santiago.

Imprevista Santiago

Arrivarono infine i passaporti, e le due delegazioni - quella ufficiale dei Vip e quella, assai più beta e sincera, dell'amicizia - presero la via della città. Santiago mi apparve come non l'avevo pensata: una città eminentemente europea, e, nonostante i grattacieli, di un'Europa vecchiotta e un po' decaduta. In cambio, gli inquinamenti gassosi e quelli acustici (gli uni e gli altri soprattutto da traffico) erano ciò che di più moderno ci si potesse immaginare. Io, comunque, fui fortunato: al Tupahue, albergo «europeo», vecchiotto e un po' decaduto, nel centro del centro della città, mi avevano riservato una camera «interna», all'ottavo piano, fuori dai gas e dal frastuono.

A sera, Hugo venne a prendermi per la cena in casa loro. Aveva, come molti cileni, una Fiat fabbricata a Togliattigrad, un'auto sovie-

5 Le arpilleras sono composizioni metà fra il patchwork e il collage, realizzate in stoffa.

tica, dunque; per evitare che ne derivasse disdoro al suo fanatico anticomunismo, il governo aveva deciso che le importazioni avvenissero via Svizzera; l'acquirente pagava di più ma l'onore antibolscevico di Pinochet era salvo.

I Magnifici Tre

Dopo la cena festosissima, benché il sonno rischiasse di abbattermi al suolo, compii con gli Arevalo quello che era diventato il rito serale di tutte le famiglie cilene: la contemplazione del programma elettorale televisivo. Dopo tanti anni di dittatura, i cileni riscoprivano il pluralismo politico e ne erano affascinati, tanto più chela democrazia si offriva loro con volti seducenti, elaborati dai migliori public-relationsmen degli Stati Uniti. Charo e Hugo mi presentavano i candidati ma gli spot erano così efficaci che anche a un non-cileno sembrava di conoscerne già da un pezzo la faccia e le virtù.

Il candidato della ultradestra (Democracia y Progreso) era un ex ingegnere minerario ed ex ministro del Bilancio di Pinochet. Formalmente indipendente, in realtà notorio delfino del generale, si chiamava Hernan Buchi, aveva trentotto anni e una faccia (un po' avvizzita) da *Hitlerjugend*; portava i capelli alla paggio e perciò lo chiamavano chasquilla⁶: «Li porta a quel modo per nascondere l'elmetto» dicevano gli avversari. Amava vestire di lino bianco. Secondo il suo ufficio stampa, si nutriva quasi esclusivamente di yogurt e di lattuga, era appassionato di jogging e saliva le scalette dei palchi dei comizi con l'agilità di un pugile che monta sul ring. Il suo slogan era laconico, se non proprio modesto: «Buchi. El Hombre». Nei discorsi e negli striscioni tesi da un lato all'altro delle strade di Santiago, ammoniva: «Con Buchi su hijo va a la escuela, con el otro su hijo aprende en la calle»(7). Ma più spesso garantiva ai cileni generica ma immensa felicità. Con la faccia del sadico in contrizione la prometteva soprattutto alle donne. Nel festoso spot di quella sera, in dissolvenza sui favolosi panorami di un Paese lungo ben più della metà del Continente, compariva una bionda amazzone vestita di

⁶ Caschetto.

«Con Búchi suo figlio andrà a scuola, con l'altro suo figlio imparerà nella strada».

bianco su un bianco destriero. Galoppava il cavallo, ricordandomi un poema di Pablo Neruda («Màs allà, màs allà»), e la donna rideva, assorta in un suo magico futuro. Erano invitate a immedesimarsi in lei la *embarazada*(8) della *población*(9) col quinto figlio attaccato alla gonna, la prostituta di 12 anni, la venditrice di patetiche *empanadas*(10) all'angolo della strada affumicata dagli autobus.

Il secondo candidato (Alianza de Centro-Centro destra non fascista) era Francisco Javier Errazuriz. Quarantadue anni, plurindustriale, padrone, fra l'altro, di una catena di supermarket, era crudelmente soprannominato «Fra-fra» per una sua infantile balbuzie o anche « el corazón mágico » per avere subito un intervento al cuore e perché esibiva sorridente candore e generosità senza fine. Annotai il suo discorso: «Gentili elettori e gentili elettrici, lorsignori sanno bene che io sono ricco e affermato, non ho bisogno di denaro né di nuovi onori. Se mi presento alle elezioni è soltanto per occuparmi di lei, giovane disoccupato; di lei, cara signora, che incontra tante difficoltà nel fare la spesa; di lei, caro amico, che a causa dell'inflazione vede in pericolo i suoi sudati risparmi. Ed è anche perché non voglio che i cileni rimangano divisi in due gruppi. Io ho costruito una splendida famiglia con mia moglie e i miei figli, ne ho costruita una più grande ma egualmente buona con i miei collaboratori; adesso voglio che tutto il Cile diventi una famiglia».

Di questa vera e propria promessa di *maternage*, Errazuriz, di comizio in comizio e di spot in spot, andava distribuendo il miele populista. Visitando le *poblaciones* a bordo della sua Mercedes, assicurava: «Un giorno anche i vostri figli viaggeranno su un'auto come la mia... se saranno grandi lavoratori come me». Oscillava fra due generi di rievocazioni: gli antichi fasti della sua aristocratica famiglia (nel suo albero genealogico splendevano tre o quattro presidenti della repubblica) e i propri durissimi inizi mercantili: «Ho cominciato vendendo due pollastrelli regalatimi da mio padre». Tutto il Cile conosceva la storia dei pollitos di Fra-fra: moltissimi ne ridevano, ma non pochi se ne commuovevano.

Quanto a Patricio Aylwin, detto affettuosamente «don Pato»

⁸ Incinta.

⁹ Sono chiamate poblaciones callampas le miserabili borgate della Capitale.

¹⁰ Specie di «calzoni» imbottiti di carne con spezie e talvolta uva passa .

(cioè signor Anitra), candidato alla Concertación Democrática, composta da 17 partiti e (quasi) sicuro prossimo presidente del Cile, aveva settantun'anni appena compiuti e cinque figli, era stato professore di Diritto amministrativo e avvocato di grido. La sua presentazione televisiva era assai meno vistosa di quella dei concorrenti: egli appariva ciò che era, un democristiano in divisa da democristiano: doppiopetto grigio, cravatta senza slanci, bella presenza da nonno benportante. Un'intervista a sua moglie aveva contribuito a questa immagine dimessa, così rassicurante dopo un dittatore in divisa da capitano generale¹¹). Aveva detto la signora de Aylwin: «Mio marito è un uomo austero, di gusti semplici e di semplice vita». Con maggiore umorismo l'ufficio stampa della Concentración aveva fatto sapere: «El Pato detesta lo yogurt».

Moderato, didascalico, retorica adeguata alle circostanze, scalrezza ma di quelle con la mano sul cuore, per anni Aylwin aveva macinato una marcia irresistibile verso la presidenza. Il suo era un passato di altalenante simpatia per le forze armate golpiste; tuttavia aveva progressivamente rinvigorito la sua opposizione a Pinochet e in occasione del plebiscito dell'ottobre dell'88 era stato portavoce del «Comando per il No». Sorridente, garbato, una carezza a chi aveva sofferto nei tempi del terrore, una pacca sulla spalla di chi se l'era passata bene, Aylwin si preparava a governare sotto il controllo dei generali. Con lui, il nuovo Cile democratico sarebbe stato soprattutto prudente.

Ville «Dallas» e poblaciones, 8 dicembre

Nella mia prima mattina cilena, Hugo Arevalo volle portarmi in visita alla Dehesa, quartiere di ricchi cafoni sulle prime propaggini della Cordigliera. Durante il suo lungo esilio, Hugo aveva ben saputo che i suoi connazionali diventavano sempre più poveri; poi, tornato in patria, aveva scoperto che c'era anche chi, grazie alla dittatura e alla sua politica economica, era diventato ricchissimo. Perciò prima di condurmi nelle *poblaciones*, come io avevo chiesto, deside-

¹¹ Pinochet aveva ripristinato, attribuendoselo, il grado di Kcapitano generale» portato dai comandanti degli spagnoli conquistadores.

cava mostrarmi una di queste isole per miliardari. Vigilantes armati ci tenevano d'occhio mentre contemplavamo immense ville costruite da architetti che avevano ricevuto dai committenti precisi ordini: «Mi faccia una casa da telenovela». Non dovevo dimenticarlo, diceva Hugo: il centro di Santiago sembrava europeo ma il Cile era pur sempre «Terzo Mondo».

Dopo un'ora tornammo verso la città. Il passaggio fra il quartiere dei ricchi e quello della gente «comune» era segnato da una specie di posto di confine: un semaforo presidiato da tre giovani, autentico campionario dell'infelicità umana. Uno aveva una gamba sola, un altro stava su una carrozzella, il terzo era cieco; in quella miserabilità si destreggiavano fra le auto mendicando.

Riattraversammo i ponti sul rio Mapocho: un torrente ormai imbrigliato dal cemento, e al di là degli argini giocavano festosi bambini. Ma io ritrovavo nella memoria le fotografie dei giorni del golpe: acque limacciose e rapide, precipitate dalle Ande ad aggiungere orrore all'atmosfera del massacro. In quelle acque o sulle rive scosse o sotto i ponti, i cadaveri dei fucilati, dei ragazzi cui era stato detto: «Vattene! Corri!» e poi gli avevano sparato alla schiena.

Andammo a visitare due grandi *poblaciones*, la Pintana e la Bandera. Anch'esse mi sembrarono più europee che latino-americane: nessun folklore, una miseria - come dire? - austera; pochi alberi, molti fiori in aiuole precarie, spesso coltivati ai margini delle strade. Fra le baracche svettavano con aria civettuola le case popolari del regime. Le graziose facciate nascondevano una truffa crudele: le stanze erano anguste, famiglie intere si ammassavano in nove-dieci metri quadrati. Altrove era stato costruito in muratura soltanto un blocco cucina-cesso: il resto era stato lasciato alla «creatività» dei *pobladores*: vi si addossavano precarie pareti di pietre, latta, legno, cartone.

Nelle *poblaciones* viveva quasi metà della popolazione santiaguina. Quella grande periferia veniva descritta dalle autorità e dalla gente dei quartieri «alti» come un covo inesauribile di delinquenza da tenere a bada: i *lumpen*(12) fra i quali, in realtà, i fascisti reclutavano picchiatori e provocatori; e comunque le *poblaciones* erano odia-

12 Evidente allusione al termine marxiano lumpenproletariat che indica i gruppi sociali non ancora arrivati a consapevolezza della propria condizione di sfruttati.

te dal regime (e dagli amici del regime), soprattutto perché da anni alcune di esse si erano trasformate in centri di resistenza alla dittatura.

Per contenerne le manifestazioni di massa (e le vere e proprie battaglie contro i *carabineros*, spesso condotte con capacità tattiche di alto livello), il governo aveva deciso di «sportivizzare» le *poblaciones*; aveva cioè costruito lunga tutto il perimetro delle borgate una serie di primitivi campi da gioco delimitati da alte reti di protezione. A questo modo gli sbocchi delle borgate sulle strade principali erano ridotti a pochi varchi facilmente controllabili.

Tornammo nel centro. Volevo assistere alla cerimonia del cambio della guardia sulla piazza della Moneda. L' 11 settembre 1973 il modesto palazzo presidenziale, costruzione neoclassica dell'italiano Toesca, era stato sgretolato dai bombardamenti aerei e dai cannoneggiamenti dei golpisti. Poi era stato ricostruito ma gli edifici accanto recavano ancora i segni dei combattimenti, delle granate lanciate dai carri armati contro i franchi tiratori allendisti. Nella piazza la banda dei *carabineros* suonava: «Brazil, Brazil» e turiste disinvoltate si facevano fotografare stando quasi in mezzo ai soldati. «Incredibile!» diceva Hugo. «Sino a un anno fa la piazza era rigidamente transennata e i militari suonavano soltanto marce prussiane...».

Rafael e Fernando

Era venuto il momento degli affari. Non ero a Santiago soltanto come «osservatore internazionale» del processo elettorale ma anche come coordinatore della Rete Radiè Resch (13) La Rete appoggia-

13 La Rete Radiè Resch è un'associazione di solidarietà internazionale fondata da mia moglie Clotilde e da me nel marzo 1964. Radiè Resch era una bambina palestinese, profuga a Nazareth, morta di polmonite in un tugurio mentre attendeva di entrare in una casa a riscatto costruita con il nostro concorso. Demmo all'associazione quel nome per due ragioni: la prima, per ricordarci che bisogna fare in fretta, altrimenti i poveri muoiono; la seconda, che ci sembrava giusto e importante affermare che non sono soltanto le persone celebri a fare la storia. La Rete, che si finanzia esclusivamente mediante l'autotassazione dei suoi aderenti, lavora attualmente con comunità della Palestina (Cisgiordania), del Libano, dell'Uruguay, del Salvador, del Guatemala, del Nicaragua e di Santo Domingo. In Cile, oltre a sostenere l'Agrupación de Abogados e la Olla Comun di Talagante, la Rete contribuisce all'attività del Centro Culturale «La Candela» e della Campagna «Compartiendo la Mesa». Di queste realtà si dirà nelle pagine seguenti.

va da tempo alcune iniziative popolari in Cile e quel giorno dovevo incontrare i responsabili di alcune di esse.

Al Mercado Central avevo appuntamento con Rafael Salinas. Era uno dei tanti profughi cileni in Italia, e appena rientrato in patria, nella sua cittadina, Talagante, aveva organizzato una olla común destinata soprattutto ai bambini più poveri.

Rafael aveva una quarantina d'anni; benché portasse nome e cognome di pura marca ispanica, il suo volto incorniciato da una barba a collare sembrava quello di un antico commerciante fenicio. C'erano con lui due uomini: uno, un bel giovane bruno, si chiamava Fernando ed era chiaramente associato alle attività politiche di Rafael che guardava con aperta ammirazione; l'altro, tozzo, con una faccia larga e ottusa, si teneva in disparte, dopo essersi definito «l'autista».

Il Mercado Central é una costruzione della fine del secolo XIX, con strutture portanti e decorative in ferro che ricordano da vicino i grandi fabbricati realizzati, in un'epoca che fu di enorme ricchezza per la borghesia compradora di tutto il continente latino-americano, dall'ingegner Eiffel e dai suoi discepoli. Su una loggia che corre lungo le pareti sono situate piccole trattorie a basso prezzo. In una di esse mangiammo squisiti frutti di mare di dimensioni oceaniche. E intanto discutevamo dei progetti di Rafael, il quale intendeva ora aprire, in una zona di disoccupazione endemica, un laboratorio-scuola di falegnameria.

Alla fine del pranzo e dei colloqui, i tre mi scortarono al Tupahue. Scesi davanti all'albergo mentre l'autista, piegato cerimoniosamente in due, mi teneva aperta lo sportello.

Entrato nella mia camera per rinfrescarmi, i fusi orari violati il giorno precedente mi si avvilupparono intorno. Mi addormentai di colpo e mi risvegliai ore dopo, appena in tempo per la cena.

La senora Mapuche

Cenai nel nuovissimo hotel San Francisco, essendo miei anfitrioni i tre dirigenti dell'Agrupación de Abogados de Presos Politicos, il «cartello» degli avvocati dei prigionieri politici: José Galiano Hae-sch (detto «don Pepe»), René Farias Rojo e Fernando Ilturra Astudillo; inoltre, le loro signore. La conversazione fu piacevolissima:

per tacito accordo avevamo rinviato la trattazione delle cose impegnative ai prossimi giorni, quando mi fossi un poco ripreso dal mio trapianto orario.

Tuttavia sapevo bene di trovarmi fra persone di grande rilevanza etica: diversa la carriera professionale («don Pepe», per esempio, era stato colonnello nel corpo dell'Avvocatura militare) e diverse le scelte politiche, ma comune il bisogno di insorgere contro la sistematica violazione dei diritti umani e lo stravolgimento della Legge perpetrati da Pinochet. Non vollero parlare delle esperienze passate (la moglie di uno di essi, a una mia domanda, si limitò ad alzare eloquentemente gli occhi al cielo) ma ne trovai più tardi tracce significative nei rapporti delle associazioni umanitarie (14)

Come spesso avviene nel caso di un comune impegno, i due Galliano erano una coppia talmente solida da poter portare in pubblico i propri spassosi battibecchi. Don José raccontò che una volta aveva detta a sua moglie Lila, in tono minaccioso: «Ricordati che ho sangue spagnolo». «Anch'io» aveva replicato la signora. E lui: «Sì, ma tu per via gastroenterica». L'allusione era al fatto che Lila de Galliano discendeva lontanamente dagli indios Mapuche, gli aborigeni cileni, dei quali si racconta che usassero mangiare il cuore dei nemici.

La conversazione finì per spostarsi sui Mapuches. Erano, mi fu raccontato, un popolo di straordinario coraggio. Avevano bloccato l'espansione degli Incas e poi lottato eroicamente contro gli spagnoli, respingendoli oltre i confini del Perù del 1536. Gli spagnoli erano tornati nel 1541, guidati da un ex allevatore di maiali, Pedro de Valdivia. Stavolta i Mapuches erano sembrati indifferenti alla conquista e de Valdivia aveva potuto fondare, in nome di Dio e del re Carlo V, la città di Santiago del Nuevo Extremo. Pochi mesi più tardi i Mapuches erano insorti, distruggendo la città. Negli anni seguenti,

14 Un esempio, da un rapporto di Amnesty International (maggio 1989): «Karin Eitel fu arrestata dal Cni (polizia segreta) il 2 novembre 1987. Il suo arresto fu negato per diversi giorni, sino a quando fu portata davanti al pubblico ministero Fernando Torres (un magistrato militare fascista. *n.d.A.*), con l'accusa di avere agito come complice nel reinvento di un colonnello. Trentatré giorni dopo il suo arresto, la televisione mostrò in un fiato una fase del suo interrogatorio. La faccia della giovane era tumefatta, le domande presentate in modo che la donna si auto-accusasse e accusasse il suo avvocato difensore, José Galliano. Karin Eitel dichiarò in seguito che era stata torturata e che nel filmato le domande di Torres erano state manipolate in modo da modificare il senso delle sue dichiarazioni (...). In seguito Galliano fu ripetutamente e oltraggiosamente interrogato e furono avviate indagini sulla sua situazione economica».

mentre Santiago veniva ricostruita con alterne fasi di grandezza e di insignificanza, de Valdivia aveva continuato la sua impresa sinché era stato sconfitto in battaglia e fatto prigioniero. Era a lui che, secondo una tradizione la quale aveva tutti i caratteri dell'autenticità, i Mapuches avevano mangiato il cuore. Pér decenni, gli spagnoli avevano perso, in Cile, più uomini, armi e masserizie che in tutto il resto della Conquista. Chiamarono quella terra «il cimitero spagnolo delle Americhe». Li sconcertò soprattutto il fatto che in Cile, per la prima volta, avevano trovato nemici capaci non soltanto di non cedere all'orrore per quelle bestie sconosciute che erano i cavalli ma di impossessarsene, domarli e usarli in battaglia.

Le isole dei miracoli, 9 dicembre

Nonostante la notte insonne (sia per eccesso di stanchezza che per l'avidità di leggere documenti che mi offrivano qualche chiave interpretativa della realtà che andavo conoscendo) quella mattina mi levai assai presto e girovagai a lungo fra il pestifero smog del centro. Santiago era la terza città nell'elenco delle più inquinate del mondo, venendo dopo Città del Messico e Belo Horizonte in Brasile. Impossibile bonificarla: il trasporto pubblico era impresa privata e si affidava ai «microbus» (veri e propri autobus, verniciati ad allegri colori, con grande fantasia); i «microbus» erano, per lo più, proprietà dei generali e, in quanto tali, l'equivalente delle vacche indiane: sacri e intoccabili. Sulla fiancata posteriore avevano grandi canne fumarie: da quelle, ciascuno di essi sventolava nel paesaggio una specie di vessillo gassoso grigio-azzurro. Alla seminagione di veleni contribuiva una sterminata flotta di taxi: diciassettemilacinquecento, per l'esattezza, in una città di quattro milioni e mezzo di abitanti (15). Il risultato era che d'inverno lo smog di Santiago formava una nebbia che rendeva impossibile la visibilità a cento metri. «È per questo - dicevano i santiaguini con amara ironia - che le guide turistiche parlano di Santiago azul, l'azzurra Santiago».

15 Con tre milioni e mezzo di abitanti, Roma conta cinquemilacinquecento taxi (più circa trecento clandestini). I taxisti sono fra le infime categorie sociali in ogni paese del Terzo Mondo.

L'aggressione ecologica si placava nelle grandi isole pedonali, lasciando il posto a vere e proprie corti dei miracoli: agglomerati di poveri e di mostri. Fra venditori di biglietti di lotterie, cartoncini e addobbi natalizi, frittelle, gelati, dolci che sembravano (come volevano sembrare) pezzi di caccia, vidi nella zona della Mercedes un nano dal volto camuso dei nobili di Velazquez, lunghi capelli, baffi spioventi; stava su una carrozzella e stringeva al petto un vassoio carico di anellini cui nessuno gettava uno sguardo. A un altro angolo di strada, uno gnomo glabro e grinzoso, con i capelli di un biondo stinto, era quasi sdraiato sui giornali che cercava di vendere. Poco più in là uno storpio raccoglieva con la punta della stampella alcuni giocattolini di plastica che qualche passante aveva urtato... Sembrava che questa misera geenna fingesse di vendere qualcosa soltanto come pretesto per non essere cacciata dai *carabineros* e, appena possibile, trasformarsi in turba di questuanti.

La miseria aguzzava l'ingegno: mi si accostarono due giovani dal volto fine e simpatico, chiedendomi dei soldi per le opere assistenziali di un gruppo universitario la cui esistenza mi risultò alquanto dubbia. Mi parlarono, dapprima, com'è logico, in castigliano e poiché io mostravo di non capire, in un discreto italiano, e quindi in francese, inglese e tedesco. Volendo verificare a quali vertici si spingesse la loro attrezzatura linguistica, spiegai che ero palestinese. Mi trattennero per un braccio: «Mira, señor!». Uno di essi tolse di tasca un'agendina e mi mostrò un testo scritto in arabo. Sulla stessa pagina, imprudentemente, c'era la trascrizione in ebraico.

«Santiago non era così, una volta...» mi disse Charo con la quale avevo appuntamento. «Questa miseria una volta non esisteva, o non era così disperata e vistosa». La angustiava soprattutto la drammatica diffusione della prostituzione infantile.

Andai con Charo all'hotel San Francisco, per assistere alla conferenza stampa di Hortensia Bussi de Allende, appena tornata in patria. La vedova del presidente tradito aveva settantacinque anni, e si muoveva e parlava con la sicurezza di una grande signora. Arrivò accompagnata da Sofia Cuthbert, figlia di Carlos Prats, comandante in capo dell'Esercito e poi ministro della Difesa nel governo Allende, ucciso in esilio a Buenos Aires insieme con la moglie da una bomba

posta nella loro auto(16). Mentre la signora Hortensia, che tutto il Cile chiamava familiarmente «Tencha», parlava con alcuni giornalisti sulla soglia dell'albergo, da un gruppetto di passanti si levarono voci ostili: «Ecco la prima comunista del Cile». «Ma non era una vedova inconsolabile? E allora perché non se ne sta a casa sua?». Hortensia de Allende era appena arrivata dal Messico, dove aveva vissuto lunghi anni d'esilio; e veniva, disse, per restare a Santiago «per sempre». Rientrata in Cile per la prima volta, all'epoca del referendum, era stata bersaglio di attacchi anche più volgari: un giornale di destra aveva pubblicato una sua fotografia e, accanto, quella de « La Payita» (Micia Contreras), la segretaria di Allende(17) che la voce pubblica indicava come sua amante. Il titolo sulle foto era: «Quale delle due fu la First Lady del Cile?».

L' hotel, un trionfo di kitch hollywoodiano, era appena stato inaugurato accanto a San Francisco, la più antica chiesa di Santiago, e ospitava la sede del «Comando» della Concertación democratica. Vi regnava una confusione del tutto latino-americana. Nessuno aveva preparato un microfono cosicché i giornalisti - sussiegosi hidalgos cileni, diavolesse americane in abiti sexy sotto facce durissime, i soliti fotografi travestiti da marines e certamente qualche marine travestito da fotografo - serravano, nella hall, la signora «Tencha», quasi soffocandola. Commenti scherzosi: «Ecco qua: i militari se ne vanno e arriva il disordine».

Hortensia Allende diceva: «Aylwin fu uno dei più duri oppositori di mio marito ma adesso deve diventare il presidente di tutti i cileni». Molti altri e altre che conobbi in quei giorni parlavano allo stesso modo: pochi democristiani, e certamente non Aylwin, avevano osato negare appoggio, almeno indiretto, al golpe di Pinochet; eppure nella gente di sinistra l'esigenza di stare insieme per restaurare la democrazia prevaleva su ogni rancore.

Quella capacità di non lasciarsi bloccare dal passato non significa-

16 Il delitto avvenne la notte del 30 settembre 1974. Fu un'impresa realizzata in stretta connessione dalle polizie segrete cilena e argentina insieme con gruppi di fascisti di cui faceva parte anche l'italiano Giorgio Maurizio.

17 L' 11 settembre 1973 Micia Contreras rimase nella Moneda, durante i primi assalti dei golpisti, insieme con il gruppo dei fedelissimi di Allende. Se ne andò soltanto quando il presidente ordinò a tutte le donne (c'erano anche le due figlie di lui: Isabel e Beatrice) di evacuare le sale già bombardate. Il giorno 13 settembre, il figlio di Micia, Enrique Ropert Contreras, fu arrestato, portato in una caserma, torturato e ucciso.

va oblio della storia. In un'opera che in quei giorni si vendeva come un best-seller: *Chile: La memoria prohibida*, tre volumi di documentazione sulle atroci violenze del regime di Pinochet (erano i libri che avevo febbrilmente sfogliato nella notte), monsignor Cristian Precht Banados, scriveva: «Sin memoria no sabemos quiénes somos. Sin memoria divagamos desconcertados sin saber a dónde ir. Sin memoria no hay identidad»(8). Non ancora cinquantenne, monsignore aveva titolo per questa lezione: giovanissimo, aveva retto le fila del «Comité de Paz en Chile», poi trasformato nella Vicaria de Solidaridad, due dei capisaldi della resistenza agli orrori della repressione. Così grande era il rispetto che tutti gli portavano che quando a Mosca era stato conferito a Luis Corvalàn(9), segretario generale del Pc cileno, il Premio Lenin, Corvalàn aveva chiesto che l'ammontare in denaro fosse inviato a monsignor Precht.

Quel giorno, come dirò, vidi molti personaggi del passato. Pinochet e i suo sgherri li avevano colpiti in tutti i modi, li avevano amputati delle persone più care, posti per mesi o per anni in un inferno di dolori morali e psichici, di insicurezza e di nostalgie; a molti avevano inferto spaventose torture fisiche. Tuttavia nessuno di essi mi apparve ridotto a un'ombra. Se lo era stato in qualche momento, se cioè in qualche triste ora aveva perso fiducia in se stesso o nella storia, adesso riprendeva consistenza, con una tranquilla fermezza che quasi mi sgomentava. In un carcere fascista fra i peggiori, un prigioniero fatto morire lentamente per mancanza di cure(20) aveva inciso su una lastrina di rame, nel 1974, una poesia che diceva, fra l'altro:

Ho l'anima, Signore, addolorata
per pene che non hanno nome:
non darmi colpe, no, se ti domando

¹⁸ «Senza memoria non sappiamo chi siamo. Senza memoria vaghiamo sconcertati senza saper dove andare. Senza memoria non c'è identità». Suonava, del resto, a questo modo anche il documento collettivo pubblicato dai vescovi cileni nel giugno 1985, con il titolo «Reconciliación en la Verdad». «La vera riconciliazione non è semplice dimenticanza degli oltraggi subiti da parte dell'offeso; essa esige da parte dell'offensore il riconoscimento della colpa, la riparazione, nell'ambito del possibile, del danno causato e l'accettazione umile del perdono di Dio e del fratello, col proposito sincero di non offenderli più».

¹⁹ Luis Corvalàn Lepe, dopo mesi di torture e di prigionia, fu oggetto di un mercato politico. Pinochet lo mandò in esilio e Breznev mandò in esilio il dissidente Bukowski. Un figlio di Corvalàn, Luis Alberto, morì, profugo in Bulgaria, in seguito ai maltrattamenti sopportati per undici mesi in un campo di concentramento cileno.

²⁰ Il generale delle Forze Aeree del Cile Alberto Bachelet.

un'altra patria, un altro secolo ed altri uomini...

Mandando la piastrina al fratello, il prigioniero aveva aggiunto:
«Spero che un giorno non lontano si possano cambiare i versi scrivendo:

Non ho dolore, adesso, perché ho un nome,
ho la mia patria, il mio secolo, i miei uomini.
Tutti gli uomini sono miei simili,
tutti in lotta per gli stessi ideali...».

Le persone che andavo incontrando stavano riappropriandosi del loro nome, della loro patria, della fraternità. Lo facevano con apparente serenità ma, lo sapevo, con un intimo tumulto di sentimenti e fra penosissime difficoltà psicologiche. La loro esperienza era stata sconvolgente. Il golpe aveva mutato intorno a loro, non improvvisamente (la crisi era stata lunga e dolorosa) ma con improvvisa brutalità, lo stesso panorama umano. I pacos(21) che sino al giorno prima aiutavano le vecchiette a traversare le strade o sgridavano severamente i mariti maneschi, ora colpivano brutalmente con i calci dei fucili i prigionieri inermi e li ammassavano negli stadi a pugni e pedate. Un'ondata di sadismo s'era levata nelle file dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Giudici intemerati adottavano come metro di giustizia decreti anticostituzionali, alcuni articoli dei quali erano tenuti segreti(22). Piissimi vescovi, ricordando che la Beata Vergine era generalessa delle Forze Armate, proclamavano la loro fedeltà alla Giunta: in un'omelia intitolata «Per il Cile, con Maria», monsignor Emilio Tagle, arcivescovo di Valparaiso, scrisse: «Come un infermo condannato a morire che ha dovuto sopportare una rischiosa operazione, il paese ha perso sangue, ha sofferto dolore, ha ferite che si debbono cicatrizzare. Però si è salvata la vita del Cile come nazione libera e sovrana... Per questo andiamo alla Madre del popolo nostro e patrona delle Forze Armate per tributarle la nostra incomparabile gratitudine».

21) Soprannome popolare dei *carabineros*.

22) Tra i fenomeni più inquietanti del golpe vi fu la prostituzione al regime dei più alti magistrati. Il Cile aveva una lunga e sofisticata tradizione giuridica; e tuttavia quando il primo decreto legge della Giunta garantì «il pieno potere effettivo dell'autorità giudiziaria» soltanto «nei limiti consentiti dalla attuale situazione», la Corte suprema emise un comunicato nel quale esprimeva «intima complacencia» per i principi che ispiravano il nuovo potere... Due giudici della Corte, comunque, si distinsero per il loro coraggio: Enrique Correa e Rafael Retamal.

Alcuni si erano volontariamente ridotti alla cecità per non contemplare quel panorama da mattatoio. Un uomo buono e coraggioso come il cardinale Silva Enriquez aveva cacciato dalla sua casa una suora che insisteva nel dirgli di avere visto con i propri occhi i cadaveri dei militanti di Unidad popular sotto i ponti del rio Mapocho. Non solo amicizie che parevano solidissime ma persino stretti vincoli familiari si rivelarono improvvisamente inconsistenti. Registrai questo racconto: «La mattina dopo il golpe la mia casa fu invasa da un gruppo di militari. Alle mie spalle una voce tagliente disse: "Alza le mani... zio!". Fra i militari venuti ad arrestarmi c'era un mio, grandemente amato, nipote».

Dal giorno del golpe, molti antifascisti dovettero entrare in clandestinità, e in tale situazione rimasero per anni: «La clandestinità comportava la rottura immediata dei rapporti familiari, sia per ragioni di sicurezza personale, sia per sottrarre le persone amate a facili rappresaglie». Quasi mezzo milione di cileni fu costretto all'esilio: una condizione difficile e tormentosa che assai spesso li obbligò a imparare mestieri umili, del tutto diversi dall'antica professione o dalla carica politica rivestita in Cile, talvolta a vivere di espedienti. Tornando in patria dopo anni e anni, i proscritti avevano trovato figli o fratelli divenuti degli sconosciuti, genitori consegnati alla vecchiaia; qualcuno, una moglie che non aveva saputo sopportare la solitudine. Molti di loro avevano sperato di riprendere il lavoro che erano stati obbligati a lasciare; ma se anche la democrazia stava rinascendo, la dittatura aveva congelato le strutture sociali sui suoi moduli odiosi: lo stesso Hugo Arevalo che era stato fra i migliori registi televisivi cileni non era stato riassunto. Ciononostante tutti quelli che conobbi o rividi in quei giorni sembravano sorretti da una grande voglia di vivere. Alcuni di loro avevano sfidato la polizia del regime e la condanna a quindici anni di carcere per «rientro clandestino», prima che il signor capitano generale varasse i suoi provvedimenti di (obbligata) clemenza. La storia vera di alcuni di quei ritorni aveva i colori delle più fantasiose avventure. Il regista cinematografico Miguel Littin si era finto un ricco uomo d'affari uruguayano. La socialista Maria Helena Camera, medico, candidata al senato, aveva percorso a cavallo gli esili sentieri affacciati sugli abissi della Cordigliera. Il mio amico Luis Guastavino, comunista, anche lui candidato

gentini(23) al Senato, aveva varcato i confini in mezzo a un gruppo di turisti ar-

Adesso tentavano l'avventura di una nuova democrazia. Molti dei giovani che percorrevano la città distribuendo volantini o cantando l'inno della Concertación (*Gang la gente su libertad*)²⁴ ne ignoravano le storie: ma se i vecchi partiti, garanzia di libertà al di là degli errori commessi, avevano resistito all'assalto di sedici anni di violenza e di propaganda fascista, era per questi veterani che non si erano arresi e ora riprendevano il loro posto nella lotta avendo maturato nuove e più vaste esperienze e una più fonda passione per la libertà.

Nel pomeriggio mi incontrai con Marcela Ahumada, una bella e giovane signora, segretaria di «Compartiendo la Mesa²⁵». Marcela si era cortesemente offerta di mostrarmi qualche aspetto della campagna elettorale in corso e mantenne la sua promessa come meglio non potevo sperare. Mi portò infatti da sua suocera e sua suocera era Isabel Allende, detta «Chabela», figlia di Salvador. Isabel (omonima della celebre scrittrice sua cugina) era una donna ancora giovane, dall'aria severa ma tutt'altro che scostante; anche lei, come la sorella Beatrice, che più tardi si era suicidata a Cuba, era rimasta accanto al padre, nella Moneda, durante i primi bombardamenti, uscendo dal palazzo ormai diroccato soltanto per ordine di lui.

Montammo su un'auto insieme con quella che si impose come «una internazionalista polacca», di età indefinibile e di interminabile chiacchiera. Ci spingemmo un centinaio di chilometri a sud di Santiago, nella regione di Cachapoal per assistere alle proclamaciones (comizi) finales di Pablo Letelier, figlio di Osvaldo, ministro degli esteri di Allende, ucciso in esilio. La prima proclamación avveniva in un villaggio chiamato Donihue, era dedicata alle donne «e dunque anche ai bambini»; la seconda si sarebbe tenuta nella cittadina di San Francisco Mostazal.

23 Debbo a Guastavino uno dei più suggestivi racconti a proposito del culto della personalità. Una notte, nel piano-bar ormai deserto di una Festa dell'Unità, a Brescia, mi raccontò che nel 1953 era venuto in Europa con una delegazione della Gioventù comunista cilena: «Viaggiavamo su un transatlantico italiano e a bordo si stampava un quotidiano con le notizie apprese via radio. Una mattina uscì una edizione straordinaria: Stalin era morto! Ci chiudemmo in una cabina, tenemmo un "attivo" e approvammo una risoluzione: non dovevamo cadere nella trappola armata dai borghesi, il compagno Stalin non poteva morire».

24 «La gente vince, guadagna la sua libertà».

25 v. pag. 35 e sgg.

Giungemmo a Donihue dopo molto girovagare alla sua ricerca, e intanto Isabel Allende raccontava di altre campagne elettorali, quelle del padre: «Duravano un anno e lui si portava dietro tutta la famiglia. Noi bambine interrompevamo gli studi e imparavamo a conoscere tutto il Cile». A Donihue la proclamación aveva un carattere familiare e americanizzante, una specie di grande pic-nic: donne e bambini sedevano in lunghe tavolate, con bibite e gelati. Pablo Letelier aveva già finito il suo comizio ma tutti pretesero che parlasse Isabel. Fece un breve discorso: come sua madre la mattina, disse che era tornata per restare, perché « il Cile è il nostro paese e nessuno può più impedirci di vivere qui». Aggiunse che era venuta a Donihue perché la famiglia Letelier era sempre stata amica della famiglia Allende: lei, Isabel, conosceva Pablo sin da quando era bambino; poteva assicurare che sarebbe stato un ottimo deputato.

Avevo portato con me la macchina fotografica e cominciai a usarla; da tutti i tavoli si levarono sollecitazioni e suppliche scherzose. C'è qualcosa di commovente nella richiesta della povera gente (avviene in tutto il mondo) di essere fotografata. Per i bambini è soltanto un gioco ma gli adulti sanno benissimo che non vedranno mai le foto che ti hanno chiesto di scattare. Perché allora tanta insistenza? Io credo che sia per questo: gli pare che con il clic del tuo otturatore tu firmi una presa d'atto della loro esistenza, e loro, per questo, si sentono un poco più vivi. Ed è commovente vedere la loro gratitudine se in qualche modo rafforzi quella patetica convinzione. A Donihue ebbi un grande successo fra i bambini: molti di loro mi avevano chiesto un autografo; quando, poco dopo, mi donarono uno degli specchietti che il candidato regalava, chiesi a mia volta che mi autografassero il volantino propagandistico che stava incollato sul retro. Uno dopo l'altro, felici, attentissimi, apposero le loro firme, tentando una calligrafia all'altezza dell'occasione; e questa volta fui io a sentirmi più vivo.

A Donihue c'era anche la madre di Pablo, Isabel Margarita Morel. Avevo visto le fotografie della sua giovinezza, dei tempi in cui con il marito e con tante altre persone che quel giorno andavo conoscendo, faceva parte di quella che spregiativamente gli avversari definivano «l'aristocrazia rossa», e mi fu difficile ravvisare in quella quieta signora un po' grassoccia, dimessa, la bellissima giovane signora «allendista». Dico « allendista» perché Isabel Margarita e suo

marito Osvaldo furono, probabilmente, gli amici più intimi della famiglia Allende.

Adesso Isabel Margarita de Letelier stava per cogliere una sua grande, pacifica vendetta. Suo figlio sarebbe diventato deputato in un Cile restituito alla democrazia (26). Quel figlio era bambino quando lei aveva deciso di dedicare la propria vita alla lotta contro Pinochet.

Un corpo spezzato

La mattina del 21 settembre 1976 una telefonata l'aveva avvisata che suo marito aveva avuto un incidente d'auto e si trovava in un ospedale di Washington. Quando vi arrivò, invece dei medici le andò incontro un agente dell'Fbi; la fece sedere e le disse: «La verità, signora, è che non si è trattato di un incidente stradale. Suo marito (27) è stato fatto a pezzi da un'auto-bomba». Non volevano farle vedere quel povero corpo, ma lei lottò sinché non poté entrare nella camera mortuaria e restarvi da sola: «Non aveva più le gambe. Fu importante per me constatare ciò che il nemico gli aveva fatto. Osvaldo era la *vitae* ne sentii terribilmente la perdita. Anche se il nostro matrimonio avesse mai dovuto avere fine, e non soltanto avessimo dovuto separarci ma persino divorziare, anche in quel caso egli sarebbe sempre rimasto un mio amico. Quando vidi il suo corpo ridotto a metà, mi infuriai. Un istante prima stavo per svenire, in quel momento fu come se qualcuno mi avesse fatto un'iniezione di energia. Osvaldo amava il suo corpo e i nemici lo avevano ridotto così. Mi sentii pronta a lottare contro di loro».

Solo una delegazione?

Da Donihue passammo a San Francisco Mostazal, una vera e propria città. Qui *laproclamación* aveva il carattere di un comizio di massa. Quando gli organizzatori annunziarono che era presente anche

²⁶ In effetti Pablo Letelier ebbe una buona affermazione elettorale.

²⁷ Con Osvaldo Letelier rimase uccisa Ronni Moffit, una sua collaboratrice americana. Il marito di lei, Michael, si salvò miracolosamente.

una delegazione internazionale, gli applausi scrosciarono entusiasti con qualche nostro (mio e della polacca) imbarazzo. Ma fu un'ovazione quella che accolse la notizia che a sostenere il candidato Letelier era giunta una figlia di Allende. La gente le si strinse intorno, le donne la baciaron e uomini anziani si fécerò gravemente avanti mostrandole le fotografie del «dottor Allende», che avevano conservato nei loro portafogli, per tanti anni, con non pochi rischi. La provincia di Cachapoal è una delle zone della frutticoltura cilena, aree di terribile povertà. Quelle logore fotografie tenute fra le grosse dita dei braccianti sembravano immagini di un socialismo rurale che l'Europa ha relegato nei musei ma che nel Terzo Mondo ha ancora i colori della speranza.

Era ormai il crepuscolo e il palco del comizio fu inondato di luce da alcuni grandi fari. Nel buio in cui ci trovavamo, Marcela e io ce ne andammo quasi in punta di piedi. Eravamo attesi a Santiago, a «La Candela».

Buenos dias, Libertad!

Rividi dunque i miei cari amici nel piccolo regno che si erano costruiti con le proprie mani, trasformando una specie di magazzino in un «teatro». Una piattaforma sulla quale essi sedevano aveva ai lati due gradinate; di fronte stavano alcuni tavoli per gli ospiti «di prima categoria». Violeta fungeva da «maschera», con grande solennità; Pablito manovrava con maestria le luci e lo schermo sul quale venivano proiettate diapositive e spezzoni cinematografici.

Il recital era già iniziato. Quella sera, come altre, era in onore di Pablo Neruda, il grande poeta cileno, comunista e premio Nobel per la letteratura. Charo e Hugo erano stati onorati da lui di un'amicizia quasi paterna; ne parlavano ancora come se fosse vivo e sapendo che fra i guasti della dittatura c'era anche quello di avere sbiadito la sua figura ora lo ricordavano appassionatamente soprattutto ai giovani. Cantarono alcune delle sue poesie che essi stessi avevano posto in musica. Pablito dispiegò lo schermo e si animarono sopra le immagini commoventi di Neruda nell'inquietante panorama dell'Isola di Pasqua, poi quelle del poeta nell'Estadio Nacional di Santiago men-

tre un'immensa folla si stringeva intorno al suo cantore (28), in occasione dell'attribuzione del Nobel. Quelle immagini appartevano a un documentario che Hugo aveva realizzato quando era regista televisivo e che egli considerava la sua cosa più cara. Fuggendo, gli Arevalo avevano lasciato, nascosta in un soppalco, la «pizza» del filmato. Non ressero all'angoscia che qualcuno se ne potesse impadronire. Arditamente Charo rientrò in Cile e se la portò via.

Quella sera mi capitò di pensare quanto l'esilio non soltanto sia doloroso perché strappa una persona dalle proprie radici ma anche perché lo priva della possibilità di presentarsi agli «altri» nella ricchezza della sua identità. Hugo e Charo avevano avuto grande successo in Italia. Avevano imparato rapidamente un italiano più che comprensibile. Erano piacevolissimi nella conversazione amichevole ma non avevano mai dimenticato di essere artisti e, come tali, di avere diritti e doveri. Ricordo una sera ad Assisi, alla Pro Civitate Christiana, una platea di mille giovani che volevano cantare «Venceremos». Charo aveva risposto di no, che se si vuole davvero essere solidali con un popolo non si può conoscerne una sola canzone. Gliene avrebbe insegnata un'altra. Vi furono fischi e proteste. Charo non si arrese. Un quarto d'ora più tardi cantavamo tutti insieme, con grande entusiasmo, quello che lei aveva deciso.

E tuttavia soltanto adesso che potevano esprimersi nella loro lingua scoprii quanto i miei amici erano bravi: il ritmo del recital era quasi indiavolato, i due si davano l'un l'altro la battuta, suscitando ilarità, commozioni che subito venivano frenate da un accordo musicale, facendo levare nel cielo (misteriosamente scomparso il soffitto del capannone) aquiloni di poesia.

A rendere più emozionante quella serata c'era il senso della vigilia dell'Evento. «Buenos dias, libertad», cantavano i nostri amici, come se incontrassero di nuovo una cara amica, dopo tanti anni di lontananza. Ma il vertice del recital fu una canzone intitolata «El dictador». Hugo e Charo l'avevano composta traendola da una poesia di un autore italiano molto amato, Rodari. È la vicenda di un segno ortografico presuntuoso e iracondo, il Punto,

28 Nel suo Estravagario Neruda scrisse, a ragione: « El pueblo me identificó/ y nunca dejé de ser pueblo». Il popolo mi identificò/ e io non smisi mai di essere popolo.

il quale si crede superiore a tutti perché dopo di lui la frase finisce. Sì, cantavano Hugo e Charo, ma

las palabras protestaron:
es que te has enloquecido?
Se cree un punto final
y es sólo un punto seguido.
En el medio de la página
solitario lo han dejado
y una línea màs abajo
la historia ha continuado(29).

La gente, in piedi, applaudiva, applaudiva.

aLas anchas alamedas»(30), domenica 10

Per quel giorno la *Concertación* aveva fissato una grande manifestazione al Parco O' Higgins. Il parco è il più grande spazio pubblico di Santiago e O' Higgins un nome pieno di significato, essendo quello del generale che guidò il processo di indipendenza del Cile e firmò nel 1813 l'atto con il quale si proclamava la sovranità della nuova nazione.

Decisi di andare al parco con la «columna» dell'Agrupación de los Profesionales, cioè degli amici di «Pepe» Gallano. I primi «microbus» carichi di gente, bandiere e canzoni fecero arrivare il loro strepito sino alla mia stanza, così scesi in strada ed erano appena le otto. Su un marciapiede deserto (uffici e negozi erano chiusi), una donna agitava lietamente un vessillo della *Concertación*. Mi avvicinai per fotografarla ed era Lila de Gallano che salutava con entusiasmo i convogli dei manifestanti.

Aggiungersi all'Agrupación fu inserirsi in una grande festa di amici - e non di amici da club degli scacchi: voglio dire che il loro legame nasceva, ed era evidente, dall'aver vissuto insieme ore

29 « Le parole protestarono:/ ma che, ti sei rimbambito?/ Si crede un punto finale/ ed è solo un punto e a capo./ Nel mezzo della pagina/ solitario lo lasciarono/ e una riga più sotto/ la storia continuò». La poesia originale è m G. Rodati, Filastrocche *in cielo e in terra*, Editori Riuniti, Roma 1975.

30 «I grandi viali».

drammatiche e pericoli: quel giorno celebravano finalmente una grande comune vittoria.

La città sembrava in preda a un'allegria folli. Lietamente si disvelava la profezia contenuta nell'ultimo discorso di Allende: «Essi hanno la forza, potranno schiacciarci, ma i processi sociali non si possono arrestare né con i crimini né con la forza. La storia la fanno i popoli (...). Sicuramente anche Radio Magallanes 31 sarà fatta tacere e il timbro tranquillo della mia voce non vi raggiungerà più. Non importa. Continuerete a udirlo. Io sarò sempre accanto a voi (...). Andate avanti, sapendo che, molto più presto di quanto pensiate, si apriranno di nuovo i grandi viali sui quali cammineranno gli uomini liberi per costruire una società migliore». Quel giorno «i grandi viali» straripavano di gente con bandiere di speranza e di lotta. I radiocronisti delle emittenti democratiche annunziavano che i manifestanti erano ben più di un milione³² e la folla, se anche non poteva contarsi, vedeva tuttavia di essere immensa; quando le radio comunicarono che secondo la polizia i dimostranti erano soltanto centoquarantamila, un'ondata di ilarità interruppe per un'istante l'infuriare ossessivo di «Gana la gente». Ai margini della manifestazione, le automobili ritmavano i loro *bocanazos*: i colpi di clacson che all'epoca del plebiscito avevano proclamato: «El va a cayer!» e adesso assicuravano: «El yà cayó»³³.

In mezzo alla folla i giovani erano grande maggioranza. Non ancora nati o bambini piccolissimi quando la democrazia era stata fucilata alla schiena e il socialismo trascinato nelle camere di tortura, sino a pochi anni prima i ragazzi cileni, secondo i soliti «osservatori» internazionali, non volevano occuparsi di politica. Erano cambiati, adesso? Oppure, secondo il solito, gli osservatori li avevano guardati con le lenti colorate della propria cultura? Il 47% degli elettori cileni andava per la prima volta a votare un parlamento: questa era la grande incognita delle elezioni e molti miei amici respiravano di sollievo vedendo una così vasta partecipazione giovanile.

31 Era l'unica emittente che i golpisti non avevano ancora chiuso e dalla quale Allende rivolse l'ultimo appello ai cileni.

32 Non si dimentichi che la popolazione cilena è di tredici milioni di abitanti.

33 33 «Lui sta per cadere!». «Lui è già caduto!».

Pin8, Pinochet

Non era possibile farsi soverchie illusioni sul futuro: ancora per sette anni Pinochet avrebbe retto, secondo la «sua» Costituzione, il comando delle Forze Armate, rimanendo un pericolo costante per la democrazia. Eppure, quel giorno, in mezzo a quella folla, veniva fatto di pensare che il dittatore, e se non lui il suo mito, stesse, almeno un poco, morendo; che il mantello della capitaneria generale non potesse riscaldare la sua gelida agonia politica, in quella torrida festa popolare. Nei grandi viali della democrazia, Pinochet non appariva neppure un combattente coraggioso, caduto sulla trincea: sembrava piuttosto un vecchio indementito, sospinto ai margini della storia. Sui muri, ripetuto infinite volte, stava lo slogan popolare del plebiscito de 1988: « No a Pin8!». Otto, in spagnolo, si dice « ocho », e

Pinocho» vuol dire «pinocchio», cioè bugiardo. O anche c'era la scritta: « Soldados, rompan filas! »³⁴. Sopra il parco un elicottero dei *carabineros* girava lentamente; quando Aylwin cominciò a parlare, schizzò via velocissimo. Giuro che tutti pensammo a un grosso ratto costretto a cercare il buio fetido d'una fogna. E la folla esplose in un boato.

Striscioni, cartelloni, pupazzi gioiosamente portati in giro: un uomo con una torta spiacciata sulla faccia e la scritta: «Chao, dictadura, chao», don Pato-Superman che atterrava Búchi con un uppercut, Búchi-scheletro con le insegne del dollaro americano, «El Hombre» impiccato entro una maglietta con la scritta « El Hambre »³⁵. Poi tra un festone di bandiere rosse vidi portare una grande foto di Allende, e ricordai alcuni versi di Sergio Vuskovic Rojo, che avevo conosciuto esule in Italia ove era approdato dopo mesi di torture, comunista, filosofo e poeta e che mi aveva donato un suo libro, dolente e fiero, sul lager di Dawson:

Lasciatemi chiudere un poco gli occhi
 stanchi dell'insonnia. Voglio sognare
 vicino al compagno Allende assassinato.
 Voglio dormire la grande storia del Cile.
 Voglio vedere di nuovo le strade piene

di bandiere rosse, di striscioni, di slogans...

Desiderai incontrare Vuskovic fra questa folla, dirgli: «Vedi: non era un sogno! ».

«*Compartiendo la Mesa*»

Quella sera tornai a «La Candela». Il pubblico era assai diverso dalla volta precedente ed entrava senza pagare il biglietto. C'erano dei borghesi e c'erano uomini e donne poveramente vestiti, *pobladores*: una mistura difficile da vedersi, in ogni parte del mondo; impossibile in altri luoghi di Santiago. Il merito di questa mescolanza era di «Compartiendo la Mesa», che a «La Candela» celebrava di quando in quando le sue liete riunioni conviviali.

Da dove cominciare a parlare di questa associazione? Forse da una canzone di Violeta Parra:

Poiché i poveri non hanno
dove volgere lo sguardo,
levano gli occhi al cielo
nell'insaziabile speranza
di trovare ciò che il fratello
ha tolto loro sulla terra...

Violeta Parra era stata poverissima e aveva appassionatamente indagato il mondo dei poveri, spingendosi sin fra i Mapuches. In forma dolorosamente gentile, aveva cantato con quei versi la rassegnata pazienza, l'inermità dei miseri. «Compartiendo la Mesa» era composta di persone che non volevano che i poveri volgessero lo sguardo soltanto al cielo; come tanti generosi «umanisti» prima di loro, chiedevano ai poveri di guardare anche sulla terra: di guardare intorno a sé; e di guardarsi.

«Compartiendo la Mesa» era nata tre anni prima da un'idea di Rodrigo Egana B., un sociologo, fratello di uno dei militanti della Vicaria de Solidaridad e a lungo profugo in Olanda. Avendo studiato attentamente la povertà dell'area della Grande Santiago e la capacità di alcuni gruppi di *pobladores* di tessere strutture di base, aveva deciso di dar loro una mano e di attrarre in questa impresa anche i suoi amici. Era nata a questo modo la Campagna «Compartiendo la Mesa». Nelle *poblaciones* in cui non esistevano *ollas comunes* ne pro-

muoveva la fondazione; dove esistevano, cercava di federarle perché diventassero più forti.

Le *ollas comunes*³⁶ erano un capolavoro della creatività dei *pobladores*, così come i *comprar juntos*³⁷, i *comité de vivienda*³⁸ e tanti altri *colegios solidarios*³⁹. Da dieci a cinquanta famiglie (e talvolta anche di più) si riunivano per cercare di risolvere insieme l'angoscioso problema del cibo, soprattutto quello dei bambini. A questo modo, non solo potevano acquistare all'ingrosso i generi alimentari, con grande risparmio, ma anche tessevano mutui rapporti di solidarietà tra famiglia e famiglia. Poiché molti abitanti delle *poblaciones* lavoravano soltanto saltuariamente, questi legami risultavano più che preziosi (40).

Il lavoro di «Compartiendo la Mesa» non si arrestava al sostegno delle *ollas comunes* ma tendeva a trasformarle in centri di conscientizzazione, facendo leva soprattutto sulle donne, particolarmente aperte alla solidarietà. Sul mio quaderno di appunti, trovo scritto: «La donna come forza che resuscita la speranza. La capacità della donna di prendere nelle proprie mani il sostegno basilare della famiglia (l'alimentazione). La lotta al maschilismo dei mariti, il superare la timidezza per assumersi responsabilità comuni e, persino, diventare figure pubbliche. Non una forza che distrugge e domina, ma una forza che nutre e costruisce». Una psicanalista, Nora Schottlander, guidava gruppi di donne che elaboravano le tensioni delle *poblaciones*. «Compartiendo la Mesa» promuoveva incontri fra *pobladores* di diverse zone: si erano scambiati visite gruppi di Santiago e Valparaiso.

Ben più difficile appariva un altro obiettivo di Egana e dei suoi collaboratori: ottenere che un gruppo di borghesi cileni si impegnasse a fianco dei poveri senza paternalismi, senza buone coscienze santificate da un po' di filantropia. Era indispensabile che il Cile demo-

³⁶ Pentole comuni.

³⁷ Comprare insieme (cooperative di consumo).

Comitati per la casa.

³⁹ Raggruppamenti solidali.

⁴⁰ La rivista dei gesuiti, *Mensaje*, aveva a pena pubblicato i risultati di un'inchiesta sull'area della Grande Santiago: il 42% delle famiglie viveva in stato di povertà (nel 1968 questa percentuale era del 28,5%). Inoltre, fra gli indigeni i disoccupati rappresentavano il 38% della forza-lavoro. Cinque milioni di cileni su truci erano stati classificati come poveri dall'Università Cattolica di Santiago.

cratico rompesse la barriera di ghiaccio che non soltanto il sistema delle classi ma in modo particolare le dittature di destra erigono fra la gente «bene» e quella senza potere. Giovane, dinamico, di chiare idee, Rodrigo sapeva benissimo quanto sia difficile smuovere noi borghesi dai nostri luoghi comuni. Mi parvé di capire che, volendo andare per gradi, come era inevitabile, tendesse soprattutto a dare ai suoi amici conoscenza e consapevolezza di una situazione che Pinochet aveva tenuto nascosta. E dunque: si andava nelle *poblaciones* non tanto per dire e per fare, quanto per vedere e ascoltare (i traumi erano assai forti, non tutti resistevano a quest'esercizio); e, per meglio abbattere gli steccati che i borghesi avevano eretto nei confronti dei poveri, intesa la parola come eufemismo per «disonesti» o per «oziosi», si organizzavano incontri mensili. Gli Arevalo si erano uniti a Rodrigo con la consueta generosità. «La Candela» era diventata una delle sedi privilegiate di questi incontri.

Non oso dire che quel giorno «Compartiendo la Mesa» si riunisse in mio onore, ma certamente fui al centro di molte e affettuose attenzioni. Charo e Hugo mi presentarono con parole troppo lusinghiere, poi fu proiettato un filmato sul lavoro delle *ollas*. Vi era contenuta una intervista a Egana: erano state federate *ollas* di seipoblaciones; vi si applicavano duemilacinquecento donne che servivano quarantamila pasti al giorno. Bisognava continuare e anzi intensificare quel lavoro, disse Rodrigo: il ritorno della democrazia avrebbe risolto il problema politico, non quello economico; a proposito del quale intendeva sottolineare la scandalosa ripartizione del reddito in Cile: il 30% della popolazione si divideva il 60% delle risorse.

Il discorso di Raquel

Nel filmato parlavano molte donne delle *poblaciones* dicendo parole che spesso, senza saperlo, ricalcavano alla lettera certe parabole evangeliche. Quando la luce tornò nella sala, una di esse fu chiamata, per così dire alla ribalta, con la richiesta di dire ancora qualcosa.

Era una donna sulla sessantina, vedova, alta e forte, grassa di quella grassezza che non è floridezza ma, al contrario, una delle stimate di una denutrizione ormai antica. Si chiamava Raquel. Disse pressappoco così: «Voi ci avete capito: non volevamo chiedere l'elemosina ma camminare mano nella mano. Volevamo non rima-

nere schiave del dolore. Che cosa terribile quando una vicina veniva a dirmi: "Signora, non ho niente da dare da mangiare domani ai miei figli!". E in più il terrore: in continuazione arrestavano i nostri uomini, li uccidevano, li facevano sparire. Io sono una Mapuche (41). Prima di venire a Santiago non ero mai entrata in un cinema; qui ci andavo appena potevo. Vidi tanti film sulla guerra hitleriana, sul nazismo. Pensavo che fossero menzogne. Ma poi una guerra del genere è piombata anche addosso a noi. Di notte, improvvisamente arrivava un elicottero, lo sentivamo volare sulle nostre teste. Con un faro illuminava a giorno tutta la *población*. Poi i soldati buttavano giù a spallate le porte delle baracche, entravano a perquisirle. Avevano le facce dipinte di nero e tenevano le armi spianate come se fossero in guerra. Oppure all'esterno sparavano attraverso le pareti, ad altezza d'uomo. Per non essere colpiti dalle loro pallottole di gomma dovevamo buttarci per terra; dormivamo per terra. I bambini si sono ammalati di reumatismi, di asma. I bambini piangevano per la fame e per la paura; la paura è la peggior tortura.

«La nostra situazione si faceva sempre più misera quando è accaduto il miracolo: siete venuti voi e ci avete insegnato a metterci insieme. Siamo diventati più forti, anche se siamo ancora troppo poveri e abbiamo tanti problemi per i quali lottare. Adesso, per esempio, accade che molti ragazzi hanno imparato a fiutare un mastice: il *neopren*; ne mettono una goccia dietro il bavero e ogni tanto la fiutano. Qualcuno dice che sono dei viziosi, ma non è così, o non è così per tutti: molti lo fanno perché hanno fame e il *raeopren* toglie la fame».

Si guardò intorno, non sapeva più che dire. Poi concluse: «Io non sono granché male mie compagne hanno amore, fede e speranza».

Paragonavo le parole di Raquel a quelle raccolte altrove e che si riferivano ai primi tempi della dittatura: «Venne a trovarmi una donna che conoscevo da molti anni (...). Mi raccontò che i mili-

41 Le *poblaciones* di Santiago e di altre città cilene contano gran numero di Mapuches o di loro discendenti. Sino al 1820 gli indios avevano lottato contro i bianchi, che essi chiamavano «huincas», forse in ricordo degli antichi nemici peruviani. Poi erano, per così dire, entrati in politica, con effimeri successi. Tuttavia la pressione dei grandi fazenderos li espulse dapprima dalla sovranità del loro territorio e infine dalle riserve migliori. Negli anni della dittatura, la pressione si aggravò e ogni tentativo dei Mapuches di difendere i propri diritti fu represso con ferocia. A questo modo si intensificò il loro esodo verso le periferie urbane, ove furono costretti ai lavori più umili e meno retribuiti: domestiche, le donne, e soprattutto fornai, gli uomini.

tari erano entrati nella *población*, sparando a casaccio, avevano riunito tutti gli uomini e li avevano portati allo stadio. Nessuno si degnò di dire che cosa sarebbe loro successo né per quanto tempo li avrebbero tenuti prigionieri. La donna mi disse: "Quello che ci mancava era l'odio. Non eravamo capaci di odiare. Ci hanno insegnato quel che significa"».

Qualcuno adesso insegnava ai *pobladores* che l'odio poteva non essere l'unica forza disponibile.

Il pane dei Mapuches

Andai a baciare la mano di Raquel, e già Hugo e Charo avevano ripreso chitarre e canzoni. Per un'ora cantammo e ridemmo; poi ci sedemmo ai tavoli, borghesi e *pobladores* mescolati, a mangiare. I *pobladores* avevano portato grandi pani «mapuches», i «ricchi» vari tipi di formaggi. Gli Arevalo offrirono il vino. Raquel mi raccontò del suo «povero marito»: «Era tanto buono ma non voleva che io mi occupassi di politica. Per uscire la sera senza che lui si inquietasse, gli feci credere che ero diventata religiosissima e andavo a pregare in una parrocchia vicina. Una notte mi arrestarono e mi rilasciarono solo all'alba. Quando rientrai, mio marito voleva picchiarmi. Gli spiegai che tutti i parrocchiani erano andati in pellegrinaggio a un santuario molto lontano. Al ritorno, poiché non v'erano più mezzi di trasporto, avevamo dovuto fare tutta la strada a piedi: ecco perché avevo fatto tanto tardi e perché mi tremavano le mani».

A Isla Negra, 11 dicembre, lunedì

Avevo due pellegrinaggi da compiere: i luoghi di Neruda, la tomba di Allende. Hugo e Violeta vollero accompagnarci sull'auto di famiglia. Uscimmo da Santiago verso Valparaiso. Passammo accanto a una fabbrica di *tallerinos* (che sono i «taglierini» italiani, un tipo di pasta molto amata dai cileni) i cui operai erano in sciopero: «legale», specificavano i loro cartelli, perché nel Cile fascista uno sciopero doveva essere approvato dalla magistratura altrimenti si andava in galera. Quei lavoratori si ribellavano a un ordine degli imprenditori che introduceva un turno festivo, aggravando la loro fatica. Lo sciopero

durava da diciassette giorni e si sapeva che ormai le famiglie degli operai erano alla fame. Un vescovo che s'era offerto come intermediario aveva appena annunciato che si sarebbe ritirato a causa della rigidità dell'azienda. Più avanti costeggiammo una miniera di rame «a cielo aperto», ormai dismessa: maestoso anfiteatro di sfruttamento umano e di strapotere delle multinazionali.

Non ho memoria di altro panorama visto quella mattina, quasi lo abbiano poi cancellato i pini e l'oceano di Isla Negra. A Isla Negra andavo a vedere la casa di Pablo Neruda, forse la più amata fra le tante che egli aveva abitato. Avevo scoperto Neruda nel 1951 e me n'ero innamorato al punto da imparare a memoria decine di suoi versi; ripetevo a me stesso una sua ode: «Que despierte el Lenador! »(42). Avevo fra le mani un suo libro di poesie, il giorno memorabile in cui conobbi Clotilde, e fu la prima cosa che lei seppe di me.

Isla Negra non era un'isola ma un tratto di costa e un minuscolo villaggio. Scendemmo per una strada bianca fra pini. L'oceano si annunciava di lontano con un muggito maestoso e tenero. C'era una staccionata; i pali e le traverse erano interamente ricoperte di scritte. Trovando sbarrato il recinto, centinaia e centinaia di persone venute per visitare la casa di Neruda avevano lasciato, per anni, su quei legni, con graffiti o pennarelli, gli ex-voto delle grazie ricevute: sogni, speranze, coraggio in amore o in politica. Credo che nessun poeta abbia mai avuto monumento più amabile di quei bisbigli, confessioni diamanti resi dai suoi versi più appassionati e più gioiosi. A buon diritto Neruda aveva potuto scrivere sulla porta della sua casa: « Navigué construyendo la alegría »⁴³, i suoi lettori e le sue lettrici lo testimoniavano.

La casa era adesso in restauro ma i custodi, che conoscevano Hugo, ci permisero di aggirarci nel giardino. Attraverso le vetrate contemplai le collezioni che il poeta aveva radunato: polene il cui grembo era stato carezzato dalle acque di lontanissimi tropici, insegne di osterie per la nostalgia dei marinai, bottiglie dalla strana foggia da cui erano evaporati chissà quali liquori o profumi ...

Accanto alla casa, che mi parve meravigliosa ancorché (o forse perché) relativamente piccola e per certi versi più che modesta - un

capanno ingrandito un poco alla volta -, un'impalcatura di legno reggeva due campane di quelle che sulle navi di un tempo suonavano i quarti o lanciavano rintocchi ammonitori nelle notti di nebbia.

Scendemmo alla spiaggia che aveva sabbie ocre e celesti. Scogli colore del ferro o dell'antracite fronteggiavano l'oceano, le sue lunghissime onde turchine. Su una roccia qualche sconsiderato gruppo di ammiratori aveva graffito un'enorme ampolloso omaggio al poeta. Quella impudica magniloquenza contrastava con le timide mani che avevano accarezzato la staccionata.

Morte di un poeta

Neruda era morto il 23 settembre 1973. Si era ammalato due anni prima mentre era ambasciatore a Parigi ove aveva alternato un rigoroso impegno patriottico alla celebrazione di feste organizzate da quell'autentico gourmet della vita che egli era stato. Era tornato a Isla Negra

dotado de corazón singular y sueños funestos,
precipitadamente pàlido, marchito en la frente,
y con luto de viudo furioso por cada dia de vida... 44

L' 11 settembre aveva ascoltato alla radio l'ultimo discorso di Allende. Aveva commentato: «Questa è la fine! ». «Quel giorno» scrisse anni dopo la sua compagna, Matilde Urrutia, «telefonarono in molti dall'Europa, dalla Germania, dalla Spagna, dalla Francia. Volevano sapere di Pablo. All'estero si era diffusa la notizia che Pablo Neruda era morto. Io rispondevo che non era vero, che Pablo era vivo. Come mi sbagliavo! Pablo, in quel momento, era morto, spaccato dentro».

Charo Cofré e Hugo Arevalo, che lo amavano come figli, erano andati a trovarlo il 18 settembre. Il telefono di Neruda (l'unico di Isla Negra; aveva il numero 2) non rispondeva. Raggiunsero la casa sull'oceano dopo avere superato un'infinità di posti di blocco. Pensavano di trovare l'abitazione del poeta, certamente rispettata dai

44 Sono versi (profetici?) da *Residencia en la tierra (1925-31)* che Salvatore Quasimodo ha così (malamente) tradotto: ricco di cuore raro e sogni funebri/pallido, sempre più pallido, col viso spento,/e in lutto di vedovo furioso/per ogni giorno di vita, ahimè...

golpisti, diventata asilo di amici in fuga. La casa non era stata rispettata, poliziotti e militari l'avevano perquisita, seminando ovunque un disordine che Neruda e sua moglie non avevano ricomposto. La coppia era sola, davanti all'oceano e alla disperazione. Neruda continuava ad accendere e spegnere il televisore. Vi apparivano immagini marziali e altre che cercavano di infamare Allende mostrandone la casa «lussuosa» o il frigorifero «pieno di cibi costosi». Ricorda Hugo: «Neruda allora gridava, rispondendo alle calunnie dei militari contro l'amico ucciso, gridava come se potessero udirlo; e si vedeva che moriva poco a poco, che la vita lo stava abbandonando». Charo Cofré: «Andammo a dormire a tarda notte. Prima di lasciarci Neruda ci disse: "Andatevene dal Cile, salvatevi. Un giorno testimonierete tutto questo dolore"».

Alle cinque del mattino del giorno 19, Matilde sveglia i giovani amici. Pablo Neruda delirava agonizzando. Si dovette attendere la fine del coprifuoco per avere un'autoambulanza. Il poeta fu trasportato in una clinica della Capitale. Morì la sera del 23 settembre. Ha scritto Joan Jara, la vedova di Victor: «Nell'incubo grottesco in cui vivevamo, la morte di Neruda sembrava inevitabile, quasi logica». Ha raccontato lo scrittore Antonio Skàrmeta: «Mentre agonizzava, la sua casa alle falde del monte San Cristobàl fu saccheggiata, le finestre furono infrante e l'acqua delle tubature che erano state aperte provocò un allagamento. Lo vegliarono fra le macerie». Charo Cofré: «Fu Matilde, a volerlo. Desiderava che molti vedessero qual era il nuovo Cile. Era terribile camminare sui vetri infranti per accostarsi alla bara in cui giaceva Neruda. Santiago era sconvolta dalla paura, eppure vennero in moltissimi a rendere omaggio alla salma del poeta. Qualcuno sperava di non farsi riconoscere dalle spie: vedemmo amici che si erano tinti i capelli, altri che portavano grandi occhiali neri».

Il canto dell'Internazionale

Dopo che il funerale si fu incamminato, arrivarono da tutte le strade decine e decine di persone e molte andavano a ingrossare il corteo. Joan Jara: «Camminando dietro al suo feretro, la gente recitava i versi del poeta come preghiere». Decine di giornalisti stranieri e di fotografi stavano ai lati della folla. Skàrmeta: «Il corteo andò in-

fittendosi, finché, passando davanti ai fiorai del Mapocho, una voce rese gli onori al poeta morto e un' altra al presidente Allende. Le truppe, baionetta in canna, accompagnavano la marcia in stato di allerta». Hugo: «Quando giungemmo sul piazzale del cimitero, cadde un silenzio improvviso. Da tutti i lati, camionette militari puntavano su di noi grosse mitragliatrici. In quel silenzio, vidi un uomo piccolo, poveramente vestito, si tolse il cappello e cominciò a recitare a voce alta dei versi di Neruda. Era il poema che egli aveva dedicato ai minatori del salnitro e che si conclude così:

"Qui vi lascio come un mazzo di spade

Il mio cuore pronto alla battaglia..."».

Charo: «Poi l'uomo che aveva recitato i versi di Neruda cominciò a cantare sommessamente ma udibilmente l'Internazionale. E un poco alla volta tutti ci unimmo a quel canto». Joan: «La gente si mise a cantare l'Internazionale. Fu l'ultima manifestazione pubblica di Unidad Popular e la prima di resistenza al regime fascista».

Il regime finse dolore. Nella gelida isola australe di Dawson trasformata in lager, la bandiera fu alzata a mezz'asta: «Un ufficiale ci comunicò che era stato dichiarato il lutto nazionale per la morte di Neruda. Il giorno successivo, alla stessa ora, gli rendemmo omaggio con un minuto di silenzio». Nelle strade delle città cilene, intanto, i fascisti di Patria y Libertad continuavano a bruciare i libri di Neruda, i libri di tutti i rossi.

Tomba senza nome

Andammo a Vina del Mar, la spiaggia elegante dei santiaguini, per rendere omaggio alla tomba di Allende. Un tempo proibite, le visite al cimitero di Santa Inés in cui erano state deposte le spoglie del presidente tradito alimentavano adesso una piccola industria turistica. Davanti al recinto, stazionavano gruppetti di ragazzi che per una moneta guidavano alla lapide sulla quale il nome di Allende mancava ancora. Intorno, nel sole a picco, una grande pace che fu rotta soltanto dallo scricchiolio della ghiaia calpestata da un poliziotto, o vigilante, venuto a vederci più per noia che per dovere. I ragazzi si offrirono di acquistare qualche fiore per noi. Ricordai la descrizione che dell'interramento di Allende aveva fatto sua moglie. Non le avevano permesso di vedere il corpo di lui ma solo di scortarne la salma a una

tomba di famiglia. Con lei erano tre parenti e un folto gruppo di militari: «Tagliai alcuni piccoli fiori campestri dalle siepi del viale. Poi non riuscii più a trattenermi e parlai, rivolgendomi soprattutto ai becchini, in mezzo a un silenzio impressionante: "voglio che voi sappiate che stiamo seppellendo il presidente del Cile, Salvador Allende. Velo dico perché voi lo raccontiate alle vostre famiglie, lo raccontate ai vostri amici, perché tutto il Cile lo sappia"».

La nave «Esmeralda»

Andammo a Valparaiso e, per divagare un poco Violeta, salimmo su una barca a visitare il porto. Somigliava a tanti altri porti del mondo ma, in particolare, a Genova, essendo alcuni dei suoi quartieri aggrappati a colline incombenti sul mare. Alti nel cielo, poi improvvisamente a tuffo sulle onde, volavano armoniosamente grandi uccelli. Pensai che fossero gabbiani, ma erano, invece, quei pellicani che nei nostri giardini zoologici, costretti a zampettare, appaiono tanto goffi. Quando cercai di fotografare quelle immagini di felice libertà, il capitano del nostro minuscolo vascello si mise a gridare che era vietato. Non me n'ero accorto, ma al di là dei pellicani avrei fotografato buona parte della flotta cilena che se ne stava alla fonda in quelle acque. Sembrava il solito divieto idiota dei militari: chiunque, da una qualunque casa sulle colline, avrebbe potuto, con un teleobiettivo, riprendere quelle tetre silhouettes; ma forse non erano le antiquate navi d'acciaio quelle che non si potevano fotografare: era piuttosto il veliero «La Esmeralda», nave scuola della marina cilena.

«La Esmeralda» non era, infatti, una nave qualsiasi: all'indomani del golpe era stata trasformata in un'orrenda prigioniera. Nel lager di Dawson, alla fine del settembre 1973 arrivarono sette prigionieri che provenivano dal veliero: «Tutti erano stati torturati ferocemente. Avevano segni di bruciature sulla lingua e ai genitali per la applicazione di corrente elettrica. Il loro stato era spaventoso». Quei sette non erano che un'esigua pattuglia dei tanti che rimasero giorni e giorni sulla nave, «quasi sepolti vivi nella stiva», denunciò Amnesty International. La triste fama fece dell'«Esmeralda» una nave maledetta, anche quando fu restituita alla sua primitiva funzione. In qualunque parte del mondo essa attraccasse portando i cadetti della marina di Pinochet, sui moli si affollavano i profughi cileni e i

democratici con loro solidali. In silenzio, guardando i giovani in divisa, tenevano alti grandi cartelli con i nomi dei morti 45.

Fascista precoce

Quella sera prima di addormentarmi, lessi su un libro il seguente episodio. Nel gennaio del 1948 un capitano cileno fu incaricato di dirigere un campo di concentramento per comunisti a Pisagua. Da Santiago giunse una delegazione di parlamentari per ispezionarlo. Il capitano negò ai parlamentari l'accesso e alle loro insistenze minacciò di ordinare ai soldati di sparare. Alla testa della delegazione giunta da Santiago era il senatore socialista Salvador Allende; il capitano pronto a sparare si chiamava Augusto Pinochet Ugarte.

Dimmi con chi vai ..., 12 dicembre, martedì

Quel giorno il «Fortin Mapucho», uno dei più coraggiosi quotidiani della capitale, uscì con un'inchiesta sugli «hombres de El Hombre», cioè sullo staff dei collaboratori di Buchi. Ne risultava che, nonostante il delfino di Pinochet avesse preso progressivamente le distanze dal suo patron, per esempio sulla questione dei diritti umani, il suo più intimo collaboratore era Ricardo Manriquez, detto «el Kiwi». Baffetti rubacuori, pancetta arrogante, «el Kiwi» era stato direttore della «Dinacos», un ufficio della sanguinaria polizia segreta del regime.

Gli scheletri cominciavano a uscire dagli armadi (e mai metafora fu più luttuosamente appropriata): la rivista «Análisis» - altro prodotto del coraggio dei giornalisti democratici - rivelava in quegli stessi giorni che Carlos Bombai, il playboy che Pinochet aveva scelto come sindaco di Santiago e che ora si candidava alla Camera nelle liste fasciste, era stato un informatore della «Dina» e, come tale, cor-

45 La Commissione interamericana per i diritti umani localizzò dopo il golpe centotrenta luoghi di detenzione. Essi tuttavia erano impari alle brutali necessità della repressione: nei primi diciotto mesi di dittatura furono infatti arrestate novantacinquemila persone (l'1% della popolazione dell'epoca, compresi in essa i bambini e i vegliardi). Perciò anche altre navi furono trasformate in carceri galleggianti: la «Lebu», la «Maipu» ...

responsabile di almeno una desaparición. Bombal («Santiago lo quiere. Hagalo usted su diputado, el estará siempre a su lado»⁴⁶, dicevano i manifesti dai quali sorrideva agli elettori) era anzi stato, per anni, il collegamento «ufficiale» fra l'Università Cattolica e la polizia segreta...

I fratelli sconosciuti

Vennero a prendermi all'albergo per portarmi a Talagante Rafael Salinas, Fernando e l'autista dal volto ottuso. Talagante dista da Santiago una settantina di chilometri ed è ubicata in una regione di frutticoltura. «Tutti braccianti» spiegava Rafael «e guadagnano in media l'equivalente di centoquarantamila lire al mese, ma soltanto per quattro mesi. Per il resto dell'anno campano a pane e cipolle». Passammo da una città di ottantamila abitanti, Penaflores, che con grandi manifesti annunciava di celebrare i centocinquant'anni della sua fondazione a opera di chissà chi: «Farebbero meglio a raccontare che l'80% dei capifamiglia, qui, è disoccupato. E potrebbero anche raccontare che i latifondisti offrono per il giorno 14 il triplo della paga normale in modo che i raccoglitori di frutta non vadano a votare». Queste parole concitate ma limpide vennero improvvisamente dall'Autista Ottuso, «un compagno», chiarì Rafael. Nell'indignazione il volto rotondo si era imporporato, gli occhi brillavano. Fu un attimo; poi l'autista si ricompose in quello che evidentemente riteneva un aspetto professionale.

Poco dopo avrei avuto un'altra sorpresa, scoprendo che Fernando era il fratello minore di Rafael. Dopo l'esilio di quest'ultimo si erano ritrovati come due sconosciuti: «La differenza d'età ci aveva tenuti estranei. Quando avevo dovuto fuggire, non avevo potuto dirglielo. Lo avevo visto da lontano, un ragazzino che giocava al pallone e non poteva capire la tragedia che si era abbattuta sul Cile e sulla nostra famiglia». Dopo tredici anni il fratello maggiore era tornato e aveva scoperto che il minore aveva camminato sulla sua stessa strada. Era commovente vedere il giovane guardare quasi con venera-

⁴⁶ «Santiago lo vuole. Fallo tuo diputado, lui starà sempre al tuo fianco». Bombal fu poi eletto con 58504 voti.

zinne Rafael e Rafael affidarsi a lui come un interprete di un Cile tanto diverso da quello abbandonato.

Forse Fernando aveva avuto lo stesso maestro di Rafael, uno zio. Si chiamava Osvaldo Leiva, aveva una settantina d'anni, guidava un furgoncino a tre ruote, carico di uova. Piuttosto che guidarlo, per la verità, quando noi arrivammo stava cercando di stratonarlo via dal fango in cui s'era impantanato, in un viottolo fra baracche. Era l'allegria fatta persona eppure Dio sa quante ne avesse passate. Aveva sognato di fare l'avvocato ma alla vigilia della laurea s'era dato tutto alla politica, per difendere la poverissima gente di Talagante, organizzarla, portarla se non al potere almeno fuori dalla disperazione. Era stato sindaco all'epoca del governo Allende. «La gente» diceva Rafael «lo adorava». E dunque, dopo il golpe, il rapimento da parte di ignoti, il cappuccio a chiudergli la faccia, il campo di concentramento, insieme con Rafael, suo allievo in politica.

Poi la libertà, se poteva chiamarsi libertà un continuare di minacce, il sabotaggio di qualunque sua iniziativa per campare. Anni durissimi, l'esilio del nipote come una spina nel cuore, ma l'altro, il ragazzino, a consolarlo. Adesso Osvaldo Leiva sognava una grande festa, la sera del giovedì, non appena fossero giunti i risultati elettorali, la notizia che la democrazia era tornata. Lo sapeva bene: la polizia aveva vietato ogni manifestazione di massa per quella sera; ma lui la festa l'avrebbe fatta lo stesso, tredici anni di astinenze dovevano bastare.

Il divieto di raccogliersi in gruppi era già in vigore e, dunque, volendo Rafael e Osvaldo mostrarmi i loro amici e compagni, ci riunimmo in clandestinità nell'oscurità di una grande poverissima baracca. Su sgabelli e cassette sedettero intorno a me una ventina di persone. Erano uomini cotti dal sole e le loro donne, che sembravano le loro madri. Il logorio della donna latino-americana, la perdita della bellezza, il suo passare dallo sfolgorante splendore dei vent'anni alle vecchiaia dei trenta, e tutto ciò in terre fertissime in cui alcuni hanno ammassato colossali ricchezze, è per me una vivente denuncia della malvagità intrinseca del capitalismo. Una di queste donne intuì forse i miei pensieri perché mi sorrise, mi prese la mano e mi disse: «Come sei bello! ».

La gente di Osvaldo Leiva non si faceva illusioni. La democrazia non sarebbe bastata, bisognava ridare vita al partito (credo che par-

lassero del «Mir»⁴⁷ e continuare la lotta; ma almeno non ci sarebbero stati più morti né desaparecidos. La disoccupazione era il loro grande problema. Rafael aveva ragione: chiudere la *olla comun*, se necessario, ma insegnare ai capi-famiglia e ai giovani un mestiere. Il *taller*⁴⁸ di Rafael, l'aiuto dei compagni italiani erano meravigliose promesse. Osvaldo concluse la riunione rivolgendosi a me: «Tu sei stanco. Devi tornare fra noi quando ci sarà la libertà. C'è una valletta qui vicino, meravigliosa e c'è una capanna bellissima dove potrai riposarti. Ci cureremo noi di te e» strizzò l'occhio «sono certo che ci sarà qualche bella compagna che non ti lascerà in solitudine».

Fu a Talagante che imparai cosa significa *amontonados*. L'America Latina ha coniato una litania di nomi per le sue poverissime borgate: *favelas*, *villas-miseria*, *cantegriles*... *Qui i più miseri li chiamavano «ammonticchiati»*; e davvero le loro case erano strazianti tuguri le cui «camere da letto», prive di finestre per ripararsi dal freddo degli inverni, dunque oscurissime e non areate, sembravano invase da mucchi di stracci. Da una di esse veniva il vagito di un bimbo. «È nato ieri» mi informarono i fratelli Salinas e andammo a vederlo. La madre era già in piedi, ossuta, senza età, con un cappelletto a visiera sui capelli grigi; rise a vederci, con un po' d'orgoglio ci mostrò quel povero animaletto destinato a diventare un misero.

Da quella spelonca passammo alla casetta pulitissima e ordinata dei genitori di Rafael e di Fernando. Avevo confidato ai due amici quanto mi piaceressero le *empanadas* e la madre mele aveva preparate, squisite. Aveva un volto dolce malo sguardo fermo di una persona che non si arrende mai. Era sorella di Osvaldo Leiva e si capiva. Lui venne a salutarmi, al momento della partenza. Mentre l'auto si avviava lo sentii gridare: «Ma giovedì sera io la festa la faccio, cazzo se la faccio!».

I prigionieri di Pinochet

Sulla frontiera della democrazia, e in essa ansiosamente sperando, non stavano soltanto memorie di dolore: il dolore era ancora at-

tuale. Centinaia di persone, per l'esattezza trecentottantadue, erano chiuse nelle carceri cilene, per cosiddetti reati politici. Quasi metà di esse erano in attesa di giudizio: per alcune l'attesa si protraeva da anni e anni. Centosettantasei stavano «espiando» una condanna, la grande maggioranza a più di cinque anni, quattro erano condannati a morte in attesa dell'esito di un appello, tredici all'ergastolo. Le imputazioni erano quanto mai varie, mostruosamente grottesche: alcuni erano stati condannati a quindici anni per essere rientrati in patria senza il permesso della Giunta.

Da solo o con altri parlamentari italiani (il comunista Macis, il verde Lanzinger, il demoproletario Pollice, l'indipendente di sinistra Pasquino) visitammo le sedi in cui uomini e donne di coraggio organizzavano la difesa degli imputati, la liberazione dei reclusi. La Commissione cilena dei diritti umani, il «Fasic» (Fundación de Ayuda Social de las Iglesias Cristianas), l'Agrupación de Abogados de Presos Políticos ci delinearono un quadro completo della situazione dei prigionieri.

In primo luogo, tutti i condannati erano stati torturati. A rendere più orribile questa circostanza c'era il fatto che molto spesso nelle camere dei supplizi c'erano stati medici, come consulenti dei carnefici. Per l'80%, gli imputati erano stati giudicati da tribunali militari in base a leggi eccezionali. Abituamente questi stessi tribunali erano stati correi, consapevoli, dei torturatori.

Aylwin si diceva disposto a far scarcerare i condannati per reati «non di violenza». I nostri interlocutori non accettavano questa distinzione poiché essa derivava dalle decisioni di giudici totalmente inattendibili e che avevano violato ogni norma giuridica. Secondo loro il Cile democratico avrebbe dovuto dichiarare la nullità dei processi «politici» celebrati e il rilascio dei detenuti. Rimaneva impregiudicato, naturalmente, il diritto di ricorrere alla giustizia da parte di chi aveva subito offese da essi.

Ma, in tutti i casi, non si poteva parlare di «terroristi». Bestia nera della «buona» borghesia alla quale la sua famiglia apparteneva, padre José Aldunate, gesuita, ex prete operaio, professore di Teologia morale, fondatore del Movimento Sebastián Acevedo contro la tortura, più volte picchiato dai *carabineros* mentre guidava manifestazioni di protesta, felice di vivere a settantadue anni di età, gridava:

«Terroristi? La loro colpa è stata quella di battersi, in difesa della povera gente, contro quelli che governavano con il terrore»⁴⁹.

Bisognava - continuavano i giuristi - battersi anche contro l'amnistia decretata da Pinochet e contro i tentativi di nascondere i delitti compiuti dai servizi segreti e dai militari. Carlos Margotta, dell'Agrupación, conduceva una battaglia per evitare la distruzione degli archivi della «Dina» (la più feroce delle polizie segrete) annunciata dal ministro della Difesa: «Sarebbe» diceva «una violazione di legge e l'esaltazione di chi ha dato origine a un vero e proprio potere parallelo a quello dello Stato».

Claudio Gonzalez Urbina e Veronica Reyno, del «Fasic», attirano la nostra attenzione sul fatto che quasi tutti i guerriglieri imprigionati (e per esempio tutti i giovani che avevano attentato alla vita di Pinochet) erano figli di democratici assassinati o desaparecidos: «Erano così poveri che per la fuga dopo l'attentato ciascuno di loro disponeva di dieci dollari».

Ci furono anche narrati episodi del coraggio di altri colleghi, per esempio di un gruppo di avvocatessse di Valparaiso: «Una sera telefonò una voce volgare, rauca e strascicata, un po' ansimante. Era quasi mezzanotte: "Puttane e figlie di puttane, vi ammazzeremo tutte!". Aveva risposto al telefono la più piccola e fragile delle avvocatessse. Domandò: "Come ha detto, caballero? Non sento". La voce maschile aveva ripetuto sconcezze e minacce. Imperterrita l'avvocatessa: "Senor, parli più forte, la prego: non capisco". Gli urli si potevano udire sin nella strada. E lei: "Senor, si rivolga alla società dei telefoni. Non riesco proprio a sentirla"».

«Stabat mater», 13 dicembre, mercoledì

«Dopo, Emilia, dopo...». Inutilmente la portavoce delle madri dei desaparecidos cercava di frenarla; fingendo di non udirla, o rivolgendole un mite sorriso, Emilia Meza continuava a spingere verso di

⁴⁹ Padre Aldunate era famoso anche per l'aiuto che aveva dato a persone che avevano dovuto scavalcare il muro di cinta delle ambasciate in cerca d'asilo. Con ventitré fuggiaschi, un giorno, aveva invaso la sede della Nunziatura apostolica in cui, assente il nunzio, il segretario si rifiutava di ospitarli: «Mi sembrava che anche la Nunziatura, come le altre ambasciate, dovesse dare il suo contributo a questo lavoro di salvezza».

me il foglio che aveva tolto da una cartelletta. Emilia Meza era un'anziana signora dai capelli bianchi, il volto rotondo e pacioso; sul foglio c'era la fotografia di un giovane con grandi baffi. C'era anche una scritta e la scritta diceva: «Figlio caro, oggi, primo gennaio 1990, si compiono quattordici anni che tu sei stato preso e sei scomparso. Dove ti tengono? Voglio che tu sappia che ti aspetto con ansia per stringerti nelle mie braccia come quando eri bambino. Sei stato sempre un figlio esemplare e affettuoso. In questo lungo peregrinare non perdo la speranza di incontrarti e darti il mio amore, per tanti anni conservato per te».

La sede di «Fedefam», l'Agrupación de Familiares Detenidos y Desaparecidos, era una stanza nel grande povero palazzo della vicaria de Solidaridad, in Plaza de Armas. In quei giorni le madri - poiché come in Argentina e in Uruguay e in Guatemala sono soprattutto le madri a non accettare che vite umane siano state ridotte al nulla - erano, nella loro disperazione, felici. Un parlamentare straniero dopo l'altro, un giornalista dopo l'altro, venivano finalmente a registrare le loro parole.

Le madri avevano cominciato a lavorare nel '74, sfidando il terrorismo di Stato. Davanti alle caserme, alle prigioni, ai tribunali, spesso ricacciate con sprezzante violenza, talvolta arrestate, più spesso minacciate da telefonate anonime che infettavano di nuova malvagità le loro albe senza sonno, ben presto abbandonate dagli amici e persino dai parenti, incapaci di sopportare il messaggio di orrore che esse incarnavano, la loro implicita sfida al regime dominante, da sedici anni esse gridavano forte il nome dei loro amori massacrati. Un silenzio greve, complice, seppelliva le loro ricerche. «Allora cominciammo a farci arrestare nelle dimostrazioni perché si parlasse di noi, del nostro dolore». Quante erano? «Attualmente, in tutto il paese, fra duecentocinquanta e trecento. Una volta eravamo di più: ma ormai molte delle prime compagne sono morte. Pensi un po': quasi tutte di cancro, non è strano?».

Nei suoi archivi, l'Agrupación aveva registrato settecentosettantaquattro casi, inoppugnabili, documentati sino al dettaglio: «In realtà siamo certe che gli scomparsi sono almeno duemilacinquecento». Forse armate e polizie segrete avevano imperversato sino al 1977, poi, grazie all'insurrezione dell'opinione pubblica internazionale, il fenomeno era andato diminuendo. Tuttavia non era completamente finito: nell'84 c'era stato un caso di sparizione e cinque nel

1987. Negli anni del terrore v'era sempre stata una selezione (e dunque una direttiva politica) nella scelta delle persone destinate alla sparizione. «Nel '73 colpirono soprattutto i sindacalisti e i contadini, nel '74 i militanti del "Mir", nel '75 i socialisti, nel '76 i comunisti». Al solo generale Contreras (alias il Puma) della «Dina», la polizia segreta, venivano addebitate ottanta *desapariciones*. Ma Contreras, i suoi uomini, i suoi colleghi non avrebbero pagato le loro colpe: Pinochet si era preoccupato di varare un'amnistia per gli autori di fatti di sangue compiuti fra il '73 e il '78⁽⁵⁰⁾. Le madri si battevano contro questo provvedimento: in mancanza di processi non soltanto i carnefici avrebbero sfuggito il castigo ma quelle povere ombre sarebbero rimaste tali, perse in un vuoto senza nome. Perché le madri potessero finalmente trovare un po' di pace, bisognava che i figli fossero tratti da quel non-essere-mai-stati, ritrovassero identità, storia, anche se la verità era, quasi certamente, disperante. Man mano che era andato profilandosi il ritorno della democrazia, infatti, avevano cominciato ad arrivare notizie di qualche *desaparecido*. Non erano, mai, buone notizie: erano notizie luttuose e definitive, cimiteri clandestini che restituivano poveri corpi: come quel forno di calce vicino a Santiago in cui nel 1978 erano stati rinvenuti i cadaveri di quindici persone delle quali, dopo la detenzione nello Stadio Nazionale trasformato in lager, si era persa ogni traccia.

Dei casi «certi», cinquantasette riguardavano donne e otto di quelle donne erano state trascinate via mentre erano gravide. «Un bambino cileno è stato rintracciato in Argentina. Tre giovani sono (*sono?*) di cittadinanza italiana: Jaime Buzio, Juan Maino Canbale, Isidro Miguel Angel Pizarro Meniconi».

A parlarmi del lavoro dell'Agrupación era stata la mamma di Miguel, arrestato il 19 novembre 1974, e da quel giorno scomparso. Ora che tutto sembrava essere stato detto, anche lei spinse avanti sul tavolo, verso di me, in silenzio, il *suo santino*: «Caro figlio, davanti alla casa ho piantato un albero e l'ho chiamato Miguel. Chi gli passerà accanto domanderà perché. Risponderanno le sue foglie: sono il tuo amico compagno che la dittatura ha fatto scomparire. Ti dono la mia ombra e un riparo, è tutto quello che posso darti. Ripòsati e poi va'

50 Nel suo programma elettorale Aylwin si impegnava a promuovere «la deroga o la nullità» di quel decreto legge.

avanti, lungo è il cammino; non sederti, la lotta continua, bisogna conservare le forze.

«Curiamo questi alberi, compagni, ve ne sono molti come quello, sono i figli scomparsi di questo popolo e dobbiamo difenderli esigendo Verità e Giustizia per vivere in Pace, Democrazia e Libertà. Oggi che ti canto, che ti rido, che ti piango per sperare».

Cardinale? Sono un povero vecchio!

Più tardi, andai a fare visita al cardinale Raul Silva Enriquez, già arcivescovo di Santiago. Trovai un vecchietto perfettamente rotondo, rubizzo, tranquillo in una bella casa silenziosa. Nulla rivelava la storia che si portava sulle spalle, le sue laceranti contraddizioni. In *De amor y de sombra*, l'«altra» Isabel Allende - la scrittrice, voglio dire - ne aveva tracciato un affettuoso ritratto: «Il cardinale era sempre una sorpresa per chi non lo conosceva. A distanza, nelle cerimonie pubbliche, sugli schermi televisivi o quando officiava la messa nella cattedrale, con i suoi paramenti ricamati d'oro e d'argento e la sua corte d'accoliti, sembrava snello ed elegante. Ma in realtà era un uomo basso, robusto, tarchiato, con pesanti mani da contadino, che parlava molto poco e quasi sempre in tono brusco, più per timidezza che per scortesia».

Il cardinale non aveva appoggiato il golpe malo aveva «capito» come «alternativa al disordine e al comunismo». Lo aveva difeso in un'intervista tristemente famosa, dichiarando che «l'attitudine di questo governo non può essere definita una dura repressione anti-marxista». Pochi giorni dopo il golpe, aveva accettato l'invito di Pinochet a celebrare una cerimonia religiosa per la festa nazionale cilena, secondo le consuetudini; tuttavia aveva deciso di non tenerla nella cattedrale né vi aveva cantato, come invece fu scritto, un *Te Deum*.

Un poco alla volta si era reso conto della ferocia del regime. Allora il cardinale aveva ricordato di essere figlio di un rivoluzionario costretto a fuggire in Argentina. Aveva ricordato soprattutto che i genitori gli avevano insegnato ad amare la gente umile⁽⁵¹⁾. Per le vittime

51 Nel 1965, alla fine del Concilio Vaticano II, Silva Enriquez aveva dato una prova della sua attenzione per gli umili con una specie di moderno «fioretto francescano»: mentre a Ro-

della repressione aveva creato dapprima il Comité pro Paz de Chile e poi la Vicaria de la Solidaridad che furono, di fatto, negli anni del terrorismo di Stato, l'unico baluardo per i diritti umani. Di quel lavoro, negli anni seguenti, si limitò a dire: «La Vicaria ha denunciato con coraggio quando era necessario e ha supplicato con umiltà quando le era richiesto dal suo servizio». In realtà, gli incaricati di quelle istituzioni avevano saputo affrontare con enorme coraggio minacce e imprigionamenti ma non avrebbero potuto reggere all'odio di Pinochet e della Giunta se il cardinale non vi avesse giocato tutto il suo coraggio, il suo prestigio, sostenuto vigorosamente da Paolo VI. Il regime lo aveva circondato inutilmente di spie: a lui continuavano a giungere rapporti di crimini che le vittime non potevano denunciare a una giustizia che non esisteva più; e le sue fonti, così come i suoi progetti, rimanevano segrete «malgrado i microfoni comprati in terre bibliche (Israele, n. d.A.), i quali, messi a tre isolati di distanza, riuscivano a captare persino i sospiri e l'ansimare delle coppie innamorate negli alberghi discosti; malgrado tutti i telefoni posti sotto controllo per poter ascoltare anche l'ultima intenzione mormorata nel vasto carcere del territorio nazionale; malgrado gli agenti infiltrati nella stessa residenza episcopale travestiti da sterminatori di scarafaggi, da garzoni di bottega, da giardinieri e persino da zoppi, ciechi ed epilettici appostati sulla soglia per chiedere elemosine e benedizioni... ».

Nel 1978, anno particolarmente buio, la Vicaria ospitò un Simposio internazionale sui diritti umani cui parteciparono i rappresentanti dell'Onu, e del Consiglio mondiale delle Chiese. Vi intervenne anche il cardinale Arns, arcivescovo di São Paulo, bestia nera dei fascisti brasiliani. Quell'assemblea fu un'aperta sfida al regime e il capitano generale reiterò i suoi sforzi per ottenere che «Roma» lo liberasse da quello scomodissimo dirimpettaio. Inutilmente: e, anzi, nel 1982 il cardinale spinse i vescovi cileni a pubblicare una lettera pastorale collettiva (*El rinacer de Chile*) nella quale dichiaravano di ritenere indispensabili alla rinascita del Cile tre condizioni: il rispetto della dignità umana, il riconoscimento del valore del lavoro, il ritorno a una piena democrazia: tre principi che erano altrettante accuse al regime. Era accaduto ben presto che quando noi democratici italiani

ma avevano luogo ricevimenti e cerimonie, organizzò una cena per gli autisti dei «padri conciliari».

alzavamo un dito accusatore nei confronti di Sua Eminenza, i compagni cileni ci accusassero con veemenza di non capire: ci rinfacciavano quello che Isabel Allende avrebbe descritto a questo modo nel libro già citato: «Se la situazione diventava pericolosa, il cardinale cambiava strategia, protetto da duemila anni di cautela e di conoscenza del potere. Evitava così uno scontro aperto fra i rappresentanti di Cristo e quelli del generale. In talune circostanze dava l'impressione di retrocedere, ma ben presto si notava che era solo una mossa politica di emergenza. Non si scostava di una virgola dal suo compito di proteggere vedove e orfani, aiutare prigionieri, contare morti e rimpiazzare la giustizia con la carità, dove fosse stato necessario».

Ero andato dal cardinale per chiedergli di venire in Italia per un convegno: «Adesso» mi rispose in buon italiano «sono un vecchio pensionato, con i problemi dei vecchi: ho l'asma e il medico dice che dovrei mangiare di meno».

Oltre la morte, l'infamia

La *comandancia* del «Mir» stava in una sala sotterranea del Galenz, un albergo un po' tenebroso, di seconda categoria. C'era un grande via vai di ragazzi e ragazze stremate dal lavoro e dalla tensione nervosa. Ufficialmente il «Mir» era ancora fuorilegge, e insieme al Partito Comunista stava nel contenitore del Pais(52), Come il Pc - e proporzionalmente assai più che il Pc - durante la dittatura aveva subito feroci repressioni. Fra le vittime del fascismo cileno, i «miristi» erano stati moltissimi, almeno novecento. Non solo erano stati uccisi: si era anche cercato di infamarli. La stampa del regime, infatti, aveva addebitato la loro strage a faide interne.

Parlai con alcuni esponenti del comando. Non si attendevano grandi risultati, «il partito é ancora in fase di ricostituzione». Per il futuro, «vogliamo tornare all'antico radicamento nella gente». Ma il Cile del 1989 era assai diverso da quello del 1973: «Aggi è il paese-modello del capitalismo latino-americano, il paese più industrializzato del Continente. Quella cilena è la più efficiente economia del

Sud America? Questo è quello che dicono "loro". Noi diciamo: il 50% dei lavoratori percepisce l'equivalente di cento dollari al mese, ma il 30% guadagna meno di sessanta dollari. Il padronato ha un "concetto flessibile" della forza-lavoro. Significa che può licenziare e assumere a suo piacimento».

Il seggio bellissimo, 14 dicembre, giovedì

Quel giorno i cileni che andarono alle urne furono sette milioni. Come in tanti altri paesi delle Americhe (Stati Uniti compresi) l'iscrizione nelle liste elettorali non era automatica; dunque la quasi totalità della popolazione adulta s'era volontariamente iscritta, dicendo un implicito sì alla democrazia. Indecisi sino a pochi mesi prima, i comunisti avevano poi vinto la tentazione massimalista dell'astensione.

Come altri trecento parlamentari di tutto il mondo, io ero a Santiago su invito dell'«Apainde», l'associazione degli ex parlamentari cileni, per verificare le condizioni del voto. A me e ad Alberto Tridente, parlamentare europeo demoproletario e grande internazionalista, toccarono due zone dell'area santiaguina di Ponente: Puhahuel e Quinta Normal. Erano due aree poverissime e la nostra accompagnatrice, democristiana come la grande maggioranza dello staff dell'«Apainde», non era propriamente entusiasta di andarci. Invece tutto era assolutamente tranquillo: i militari che presidiavano le sedi elettorali sfoggiavano divise nuove e sorrisi da public-relations. La differenza sessuale aveva trovato un suo apogeo: i seggi erano rigorosamente divisi tra maschi e femmine e debbo dire che visitarne uno della Quinta Normal fu un'esperienza da mozzare il fiato: sembrava che vi si fossero concentrate le più belle donne della città.

Il ritorno della democrazia (e della burocrazia democratica) presentava qualche impaccio; perciò le file davanti a ogni seggio erano lunghissime: mediamente (ne controllammo dodici) di novanta persone. Avvolti da un caldo senza brezze, uomini e donne se ne stavano pazientemente in silenzio. In tutto il Cile - raccontavano radio e televisioni - la calma era perfetta. Accanto a un seggio un *carabiniere* fu ucciso da un uomo che gli sparò da un'auto in corsa. Subito dopo le

prime indagini, i militari si affrettarono a escludere ogni matrice politica dell'assassinio.

Si ebbe qualche minuscolo disordine nei seggi «bene» e ne furono vittime proprio alcuni nostri colleghi. Distinte dame «pinochetiste» gridarono loro di andarsene, chi credevano di essere, pensassero al comunismo moscovita: qui in Cile c'era già chi la libertà l'aveva salvata sedici anni prima. Quell'atteggiamento non era del tutto spontaneo, il signor capitano generale gli aveva dato il «la» il giorno prima, conversando con i giornalisti. Riferendosi al nostro arrivo e all'invito che avevamo ricevuto, aveva detto: «Stiamo perdendo il senso della nostra sovranità nazionale».

Alla «villa italiana»

Cominciò una lunga attesa e la città pareva immersa in un sonno greve, un immenso castello della Bella Addormentata. Ad attendere i risultati andai all'ambasciata italiana. Volevo vedere la grande villa che subito dopo il golpe si era trasformata in asilo per centinaia di perseguitati. La villa era di stile coloniale, circondata da un ampio giardino, a sua volta cintato da un muro.

Sin dalle prime ore del golpe, all'infuriare della repressione fascista, migliaia di persone inguite dalla polizia avevano cercato asilo nelle ambasciate straniere, le quali, com'è noto, sono, in ogni paese, isole di extraterritorialità. Vi sono apposite convenzioni internazionali, ma in America Latina, continente di frequenti rivolgimenti politici, si tratta di una tradizione considerata sacra, perché, dopo tutto, il vincitore di oggi ha qualche probabilità di essere costretto a trasformarsi in asilado, domani. A Santiago, nei mesi che seguirono il golpe di Pinochet, gli asilados furono quasi ventimila e l'ambasciata italiana fu metà tra le più ambite. Vi si insediarono dapprima circa cento persone; poi il loro numero crebbe anche perché a pilotare quella umanissima arca di Noè, giunse, alla fine del dicembre 1973, un diplomatico italiano, Tomaso de Vergottini, con incerto status nei confronti di un governo che l'Italia si rifiutava di riconoscere, molto coraggio, molta pazienza, molto cuore. De Vergottini trovò una situazione pietosissima: nella villa dell'ambasciata si accalcavano, malamente accampate, più di cento persone, seguaci di molti e molto diversi partiti, gente di ogni grado culturale e di ogni età. Alcuni di

quei miseri vi erano approdati dopo essere passati per le carceri e le camere di tortura, tutti avevano i nervi a pezzi, non pochi avendo perso ogni contatto con i familiari, alcuni sapendo che i familiari erano prigionieri o in fuga. Una larga parte della colonia italiana in Cile, formata per lo più da solidi benestanti, avrebbe voluto che gli asilados fossero cacciati. Convinti che Pinochet avesse salvato le loro aziende dal «comunismo» di Allende e dall'«anarchia seminata da Unidad Popular», quei nostri compatrioti desideravano che l'Italia non esitasse a riconoscere il governo golpista; e consideravano gli asilados soltanto dei delinquenti. Mi fu raccontato che una gentile dama aveva detto alla signora Annasofia de Vergottini, che si prodigava soprattutto per i bambini: «Dovreste fare come hanno fatto gli indonesiani con i comunisti: avvelenarli tutti». Anche il personale dell'ambasciata era assai diviso, mala maggioranza sentiva la necessità etica di soccorrere quei miseri. I diplomatici italiani furono allora oggetto di provocazioni, minacce, calunnie da parte della stampa. Tuttavia de Vergottini riuscì a trovare l'appoggio di alcuni diplomatici cileni della «vecchia scuola» e di non pochi colleghi stranieri.

Miguel Claro 1359

Miguel Claro 1359, il recapito dell'ambasciata, divenne un indirizzoso prezioso. Feriti da colpi d'arma da fuoco vi furono curati, bambini vi nacquero. Un medico eccellente, Canio Loguercio (gli ex asilados lo ricordano come «Lugezio») vi fece miracoli. Una rete di complicità si stendeva dall'ambasciata ai nascondigli dei perseguitati. Mi raccontò Rafael Salinasi «Mia moglie Carmen era incinta al sesto mese. Una suora che si chiamava Valeria le mostro nel cortile di una parrocchia un muro simile a quello dell'ambasciata e le insegno a scalarlo. Un giorno montammo su un taxi guidato da un compagno coraggioso. Con noi e con Suor Valeria c'era un'altra persona in fuga, un uomo grande e grosso. Attraversammo Santiago, sussultando ogni volta che un'auto della polizia si affiancava alla nostra. Suor Valeria era calma, dandoci le ultime istruzioni sorrideva. In prossimità dell'ambasciata scendemmo e la monaca e Carmen si avviarono chiacchierando, come se passeggiassero. D'un tratto la suora si chinò, unì le mani a coppa, Carmen vi pose sopra un piede, la suora la spinse verso l'alto. Le mani di Carmen si aggrapparono a quelle che

adesso si sporgevano di là dal muro, e un momento dopo lei fu in salvo. La suora corse via, inseguita dalle scariche di mitra dei poliziotti. Noi due approfittammo del trambusto e saltammo a nostra volta il muro». Altri vi arrivarono in diverso modo: nascosti nei camion della nettezza urbana o in quelli che portavano le vettovaglie ordinate dall'ambasciata. A qualcuno l'impresa non riuscì. José Yovane Monetta rimase a Miguel Claro per un anno dal febbraio 1974 al febbraio 1975, prima di venire istradato in Italia: «Nel 1974, a maggio, credo, un ragazzo giovanissimo cercò di salire il muro nel punto in cui era più alto dove perciò non c'erano guardie. I *carabineros* arrivarono proprio quando lui era riuscito ad aggrapparsi alla sommità e gli spararono. Noi lo avevamo afferrato per il golfino che portava addosso. Il golf ci rimase in mano, mentre il ragazzo cadeva sull'asfalto, ucciso. Fu una cosa terribile».

Un Comitato politico gestiva quella dolente umanità. Tra tante altre cose doveva risolvere il problema degli «infiltrati». Non si poteva mai essere certi che tutti fossero davvero dei «compagni». I fascisti cercavano di alimentare quei dubbi, di mantenere alta la tensione fra gli *asilados* e di attizzare contro di loro l'opinione pubblica. Una notte il cadavere d'una giovane donna fu lasciato cadere nell'interno del parco. Si voleva evidentemente far credere che nella villa vi fossero sanguinosi «rendimenti di conti» o contrasti di varia natura, per esempio di gelosia. I giornali scrivevano: «Estrangularon una hermosa mujer en los jardines de la Embajada italiana», o anche: «CELLOS O DELACION. Cual de los asilados dio muerte a la mujer?» 53.

José Yovane Monetta: «Erano le quattro del mattino. Sentimmo un tonfo. Quella notte io ero di guardia. Corsi a svegliare Tito (54) e un altro compagno e andammo a vedere. L'avevano buttata dalla parte del cortile. Un corpo di donna, nudo. Aveva addosso soltanto le mutandine e un golfino rosso. Era come se l'avessero vestita in fretta e furia, i seni erano scivolati fuori dal golfino. La riconobbi: era Lumi Videla, mia amica, militante del "Mir", moglie di Dagoberto Perez,

5' «Strangolata una bella donna nei giardini dell'ambasciata italiana», «INFEDeltà O DELAZIONE? Quale degli *asilados* ha ucciso la donna?».

5a «Tito» era il capo del «Mir», Eduardo Sotomayor. Era giunto nell'ambasciata il 16 ottobre precedente, ferito, dopo un conflitto a fuoco con la polizia di Pinochet.

un dirigente che già era stato ucciso. Era segnata dalle torture. Il corpo era ormai freddo».

Diciassette anni dopo, chi voleva saperla conosceva ormai la verità: Lumi Videla era stata strangolata in una camera di tortura. E tuttavia un ineffabile professore, collaboratore dell'ambasciata italiana allora e adesso, si ostinava a garantirmi: «Un affare di corna, onorevole; mi creda: un affare di corna...».

Mia madre, quarant'anni prima

In un salotto con tavolini carichi di soprammobili (a giudicare dalle ambasciate si direbbe che i diplomatici dedichino la maggior parte del loro tempo a scambiarsi bomboniere, tabacchiere, portaceneri: tutti, rigorosamente, d'argento) mi attendeva mia madre. Non fu un'allucinazione: la signora non più giovane, venuta a parlare con noi di un suo figlio prigioniero, di nazionalità italiana, aveva le stesse sembianze di mia madre quando, quarantaquattro anni prima, mio padre stava in un carcere politico: il volto triste che cercava di inventarsi un sorriso (mai lasciarsi andare!), l'abitino decorosamente stirato, il gergo giudiziario faticosamente imparato negli uffici dei giudici, nei parlatori delle prigioni, una trasparente sfiducia nell'interlocutore, per troppe delusioni patite, e nello stesso tempo l'assoluto bisogno di speranza. Suo figlio, Alfaro Bassano, nato a Finale Ligure trentacinque anni prima, da dieci stava in carcere. Non poteva, l'Italia, fare qualcosa per lui? (Prima che potessimo dare una concreta risposta, Alfaro Bassano se ne sarebbe andato, nel gennaio successivo, evadendo insieme con quarantadue compagni dal Carcere pubblico di Santiago, dopo avere scavato un lungo tunnel. Il buon Dio lo accompagni nella sua latitanza, così come lo ha guidato certamente nella fuga).

Feste, idranti e lacrimogeni

A sera fu chiaro che Pinochet e i suoi amici avevano perso ed esplose la festa, benché vietata e benché i partiti avessero raccomandato ai cittadini di non scendere in piazza. La gente si addensò in vari punti della città e non dimenticò i luoghi del dolore. Decine di perso-

ne si raccolsero davanti al Carcere maschile e cercarono di circondarlo con una catena umana; levavano cartelli con una colomba fuggitiva attraverso sbarre divelte e la scritta: «Yo te quiero libre. Abamos las carceles. AHORA»⁵⁵. Altra gente andò alla prigione femminile Santo Domingo: dalle celle giungeva il canto dell'Internazionale, dalle fessure dei portelloni applicati alle finestre si sporse faticosamente mani che tentavano cenni festosi. Dovunque intervennero, con gli idranti e con i gas lacrimogeni, i *carabineros*. Ma questa volta la gente, fuggendo, li compativa.

Finii anch'io davanti all'Hotel San Francisco dove Aylwin aveva atteso i risultati. La strada si riempì di folla e qui i *carabineros* lasciarono fare. In quella folla, mentre le campane della chiesa vicina cominciavano a suonare «a gloria», mi sembrò di vedere facce note, che subito scomparivano nel fiume umano che si ingrossava. Aylwin parlò brevemente, stremato dalle emozioni: «Il popolo ha ripreso nelle sue mani il destino del Cile».

Ma fu Pinochet a volere l'ultima parola. Tutte le televisioni interruppero i programmi, l'inno cileno si distese su un «repertorio» di meravigliosi panorami, poi la telecamera inquadrò il ritratto di O' Higgins e infine apparve il dittatore, il suo greve viso di vecchio ostinato, il grosso torace nella divisa grigia, il suo sguardo diffidente e senza sorrisi. Spiegò che quella giornata era il suo capolavoro. Era lui, insieme con la Giunta, che, salvando la patria, aveva reso possibile il ristabilimento di una «vera» democrazia. Disse queste cose con profondissima convinzione. Lui non vedeva i fantasmi delle sue vittime (non ancora)⁵⁶, non sentiva il disprezzo del mondo, l'odio di tutto un popolo. Dopo la sua sconfitta nel referendum dell'1988, aveva detto: «Anche Gesù Cristo fu tradito».

Intorno a lui, la sua tetra corte sembrava un Museo delle cere. Giuro che feci ogni sforzo per guardarla senza odio e scoprire se poteva sembrarmi diversa. Fui costretto a rispondermi di no: primo, erano veramente tragici manichini; secondo, erano, certissimamente, volti di miei nemici personali.

⁵⁵ «Io ti voglio libero. Apriamole carceri. ADESSO!».

⁵⁶ Aveva detto una volta al cardinale Silva Enri uez: «Tengo una precisa contabilità. Sono poco più di tremila morti. C'è mai stata prima d'ora una rivoluzione che sia costata solo tremila morti?».

Il sorriso delle mummie, 15 dicembre, venerdì

E così la democrazia era tornata in Cile, il Cile aveva un parlamento democratico eletto dal popolo. Tuttavia la festa non era piena: non soltanto Pinochet conservava i poteri militari e, grazie a una legge varata pochi mesi prima, buona parte della direzione economico-finanziaria del Paese, mala destra aveva avuto una discreta affermazione, tale comunque da rendere impossibile una revisione della costituzione varata dal dittatore.

Aylwin aveva ottenuto il 55% dei voti e i suoi concorrenti si erano neutralizzati a vicenda. Tuttavia, i diciassette partiti della Concentrazione avevano complessivamente settanta seggi su centoventi alla Camera e due ne aveva conquistati il «Pais», ma quarantotto erano andati alla destra, che era dunque in grado di bloccare lo sviluppo di una piena democrazia. Peggio ancora al Senato: alla Concertación ventidue seggi su trentotto; ma ai sedici conquistati dalla destra si sommavano gli altri nove che sarebbero stati attribuiti, personalmente, per norma costituzionale, dal signor capitano generale. Il *momio*⁵⁷ restava dunque fortissimo; era capeggiato, assai più che dal dolente «Hombre», il quale apparentemente usciva di scena, da Jaime Guzmàn, dirigente dell'Unione Democratica Indipendente e giurista di fiducia di Pinochet; capo di un gruppo di intellettuali chiamati i «guzmanoides»: il peggio del peggio della destra ideologica⁵⁸. La legge elettorale, elaborata dallo staff di Pinochet con geniale nequizia e denominata «bicameralismo maggioritario», aveva esaltato i risultati della destra: nella circoscrizione senatoriale di Santiago CWest, per esempio, il presidente del Partito per la Democrazia, il socialista Ricardo Lagos, aveva raccolto quattrocentomila voti e Guzmàn duecentoquarantacinquemila; ma eletto era risultato quest'ultimo; e fatti del genere si erano avuti in quattordici distretti su diciannove.

57 Il gruppo delle mummie. «Momio», era l'appellativo con il quale le sinistre indicavano i conservatori.

58 Jaime Guzmàn sarebbe stato assassinato, a 44 anni, il 1° aprile 1991 da due terroristi. Il Fronte Patriottico Manuel Rodríguez rivendicò il delitto. Guzmàn non mancava di una certa nobiltà. In una riunione nella Moneda era stato l'unico a contestare al generale Contreras «l'eccessivo numero» di morti prodotto dal golpe, sentendosi rispondere che si trattava «soltanto di comunisti e di marxisti, dunque persone da eliminare senza pietà».

Un lieto minuetto

I democratici cercavano di consolarsi con le notizie sul minuetto cerimonioso che si stava danzando nelle sedi ufficiali e di cui telegiornali e radio davano continue notizie: i vescovi, l'ambasciatore americano e il Gran Rabbino andavano a far visita ad Aylwin e i coniugi Aylwin andavano a far visita a «Tencha» de Allende. I generali si recavano da don Pato (questa sì che era una notizia importante) per garantirgli la lealtà delle Forze Armate.

I giornali maramaldeggiavano. Mentre al presidente eletto i corrispondenti da Londra assicuravano che nel suo albero genealogico c'era un Lord Mayor che aveva governato la capitale inglese nel 1100 o giù di lì, grandi titoli corrosivi annunciavano che una nuora di Pinochet, fuggita in California con un guardaspalle di cui si era innamorata, aveva chiesto protezione alle autorità perché il marito l'aveva minacciata di morte e «lui è capacissimo di farlo, di propria mano o attraverso un intermediario». (Evidente vizio di famiglia).

Danza triste nel Paseo

Quel primo giorno di democrazia le donne dei desaparecidos si vestirono di bianco. A mezzogiorno tornai a parlare con loro. Non che avessi qualcosa da dirgli, semplicemente non riuscivo a dimenticarle, a dimenticarne il quieto dolore, il coraggio. Stavano sedute nei giardinetti della Plaza de Armas. Mi ringraziarono dell'interesse che portavo adoro casi. Sembravano sfibrate dalla stanchezza mentre attendevano chissà quale appuntamento.

Alle 13, mentre gli uffici si chiudevano per la pausa del pasto e la folla invadeva le strade, le madri le spose le sorelle le figlie degli scomparsi si levarono in piedi e composero, ancora una volta, un corteo. Ciascuna di loro levava alta la fotografia di Jaime e di Juan e di Sonia e di Manuela. Ma questa volta un cartello le precedeva: «El voto decidió. No a la impunidad!»⁵⁹. Cantavano: «Non siamo più cento né cinquecento, siamo tutto un popolo che vuole la verità».

⁵⁹ «Il voto ha deciso. No all'impunità!».

Il corteo entrò nelle isole pedonali. La gente applaudiva al suo passaggio e molti si accodarono alle donne. A un angolo del Paseo Ahumada, una di esse si staccò dal gruppo. In silenzio danzò la «queca sola».

(La «queca» è il ballo nazionale del Cile e si danza in coppia, a un ritmo vivace. Ma poiché le donne dei desaparecidos sono rimaste sole, la ballano proprio così: sole. Lo fanno lentamente, con un movimento appena accennato. Non si può ballare diversamente stringendo un ricordo senza carne).

Allo stadio, ricordando Jara

Rividi le donne dei desaparecidos più tardi davanti allo Estadio Nacional dove si svolse la grande festa della democrazia. C'erano, garantivano le radio, almeno settecentomila persone. Con Macis riuscimmo a porci proprio sotto al grande palco. Il sole era senza pietà. Davanti a noi, in primissima fila, le donne alzavano le grandi fotografie con l'interrogativo: «Dónde están?».

Nonostante i boati festosi della folla, i cantanti a massimo volume e il presidente-nonno che parlò da un palco altissimo tenendosi accanto la moglie felice, le strutture dello stadio mi parvero lugubri. Molti dei racconti di orrore che avevo ascoltato o letto avevano avuto come cornice le sue gradinate ridotte a lager, i suoi spogliatoi trasformati in sale di tortura. Di più: in scuole di tortura poiché in esse erano stati presenti come istruttori un gruppo di poliziotti brasiliani capeggiati da Alfredo Poeck, un criminale che si vantava di essere «uno specialista», e alcuni americani della scuola di Panama per «berretti verdi».

Alla stessa funzione erano stati adibiti dopo il golpe molti altri stadi; e quella sera io andavo ripensando, in mezzo alla folla festante, ad alcune figure che avevano popolato quegli inferni di tartan e cemento: e che nei racconti degli ex prigionieri acquistavano straordinaria evidenza. Cappellano del Nacional si era proclamato un certo padre Juan, di origine polacca, basso, grassottello e di occhi celesti come un cherubino: spiegava ai prigionieri che le loro sofferenze erano una penitenza per i delitti che, secondo lui, avevano commesso; quando si accorse che le sue prediche rimanevano inascoltate, cominciò a portare sigarette e cioccolata, le gettava a terra e godeva nel vedere i

prigionieri che si azzuffavano per prenderle; intanto, nello stesso stadio, v'erano preti arrestati come sovversivi, che riuscivano a celebrare la messa di nascosto, amorosamente protetti da un cordone di compagni del tutto atei(60); e fra i detenuti qualcuno aveva sentito un ufficiale mormorare: «Non sapevo di far parte dell'esercito nazista...».

La figura che mi fu più presente in quel tramonto festivo fu quella di Victor Jara. Fu ucciso nello Estadio Chile e prima fu bestialmente picchiato e torturato. L'ultimo a vederlo vivo fu il medico Danilo Bartulin, uno dei difensori della Moneda. Era la sera del golpe: «Nello stadio c'erano già almeno tremila persone. Victor aveva la faccia sfigurata, un occhio segnato da una paurosa ecchimosi». Il 16 settembre un impiegato dell'obitorio di Santiago, con grave rischio personale, si recò dalla moglie di Victor, l'inglese Joan Turner: venisse con lui alla morgue, se non voleva che il corpo di suo marito, in mancanza di riconoscimento legale, venisse seppellito in una fossa comune.

Avevo letto la cronaca disperata di quella visita: le centinaia di corpi accatastate nelle sale frigorifere; gli inservienti che si muovevano silenziosi fra quei mucchi, i volti ricoperti da una maschera per vincere il puzzo della putrefazione; la ricerca inorridita, sala dopo sala; infine, la scoperta: «Era Victor, anche se paurosamente dimagrito. Che ti hanno fatto per consumarti così in una settimana? Aveva gli occhi aperti e sembrava guardare davanti a sé con intensità e con sfida, nonostante una ferita alla testa e terribili lividi su una guancia (...). Il petto era crivellato di colpi e nell'addome era aperto uno squarcio. Le mani pendevano dalle braccia con uno strano angolo, come se avesse i polsi fracassati... ma era Victor, mio marito, il mio amore».

I dc derrobados

A sottrarmi da quei cupi pensieri fu un avvenimento con qualche risvolto comico: due importanti parlamentari democristiani giunti

60 Ciò che avvenne negli stadi fu un altro esempio delle grandi diversità di posizioni nella Chiesa cilena. Si pensi, del resto, che nel gennaio 1974 la dittatura espulse dal paese centosei sacerdoti e trentadue religiose.

dall'Europa, desiderando raggiungere i posti delle autorità ma avendo trovato il loro percorso sbarrato dalle transenne, s'erano rivolti alla gente che si trovava al di là della barriera, avendo cura di scegliere un punto in cui le bandiere democristiane erano particolarmente numerose. Subito era scattata una festosa operazione: i due erano stati sollevati e passati di mano in mano come vassoi portati a braccio teso dai camerieri di un grande banchetto. Qualche mano, tuttavia, non era propriamente amica. Uno dei due autorevoli era stato borseggiato di due milioni di lire; l'altro era stato trattato più rudemente, nel senso che, per meglio borseggiarlo, gli avevano tagliato la cintura dei pantaloni; arrivò dunque a destinazione in mutande sopra la folla acclamante, cercando di trattenere i calzoni con piedi inarcati e scalpitanti.

Le asce e i pizzi dei popoli NN, 16 dicembre, sabato

Quel giorno decisi che mi ero meritato uno svago e me ne andai «per musei». Il Chileno de Arte Precolombino sta in un bel palazzo secentesco, sede della Reale Dogana all'epoca spagnola. Contiene straordinari tesori di tutte le popolazioni che si sono succedute nell'area andina dal 2000 a.C. sino all'arrivo dei cristianissimi vandali. Ci sono vasi e statue e tappeti e punzoni; pipe, ricami, bottiglie e copricapi. Ci sono mortai e bambole, immagini di dei senza nome, alcuni bonaccioni e altri di indole ferocissima; e sonagli e amuleti e gioielli; e scodelle e probabili ex-voto e asce e flauti; e pietre incise che gli archeologi datano a settemila anni prima della nascita del Signore di de Valdivia, Pizarro e Cortés. Mi commossero alcuni pizzi deliziosamente naïf, con uccelli che sembrano impigliati in una rete, ricamati probabilmente nel decimo secolo a.C.; e maschere funerarie tessute, con ritratti appena accennati: due quadratini per gli occhi, una linea per la bocca, così come in fondo si ricordano poi, con una memoria che va lentamente sbiadendo, i nonni conosciuti troppo brevemente.

Oggetti meravigliosi, e alieni, in un tripudio di antropomorfismo. Volti di uomini, per lo più, raramente di donne, sulle pance delle urne e degli orci, sui mantelli e sui bei pendenti di qualche signora che dovette fuggire all'arrivo dei conquistadores, sulle cinture, sulle bottiglie, su vasetti di incerto uso. E anche nelle raffigurazioni di animali

(la gatta che porta in bocca il suo nato, il lama inginocchiato in attesa del carico, il puma che sta per avventarsi) sempre un volto umano emerge, più o meno vistosamente, a improntare di sé tutta la creazione. Di quando in quando, le impossibili somiglianze: il sorriso beffardo d'un etrusco, la ieratica astrazione d'uno scriba egiziano, il drappeggio greco, il volto scolpito da un Modigliani... Girando per le sale, scopro l'ignoranza satolla che tiene noi europei, lo stupido orgoglio di una cultura eretta su un'isola esigua, incapace di vedere i grandi orizzonti dell'umanità.

Il Museo Coloniale, accanto all'antica chiesa di San Francisco, era invece povero, deserto, silenzioso, freschissimo. Mi aggirai a lungo fra le sue sale, vigilate da qualche donnetta con bambini, sorpresa da una visita evidentemente imprevista. C'erano collezioni di chiavi e di serrature, una immensa teoria di ritratti di superiori dell'ordine francescano, cascate argentee di ex-voto. Più suggestivo di qualunque altra immagine stava su un muro un grande crocifisso ligneo del 1700: l'immagine del «Cristo chilote». I poveri hanno sempre saputo che il Cristo era uno come loro; e gli artisti lo hanno spesso intuito. Sulla croce che ora contemplavo, la figura del Servo Sofferente aveva le sembianze dei pescatori indios dell'isola di Chiloé: il torace grande, dilatato dalle fatiche, le braccia lunghe e muscolose; le gambe, invece, quasi atrofizzate perché il pescatore *chilote* passa la maggior parte della sua vita tenendole immobili nella sua scialuppa unipersonale.

In un'altra sala erano esposti esemplari dei primi libri importati dalla Spagna e fra essi un nobile esempio della cultura europea: era un commentario al vangelo di San Giovanni che portava i segni della censura della Santa Inquisizione. Stando alle date, Santiago era stata fondata ventotto anni prima e già dal nostro continente vi giungevano i sacri arsenali dell'intolleranza.

Pensando a Rosa Paex

Partii dal Cile quel pomeriggio e sorvolando Santiago mi ritrovai a pensare a una ragazzina del *campamento* Radar. Il *campamento* è una forma inferiore di *población*: talmente misero da non poter essere considerato se non come un insediamento provvisorio, di frontiera.

Il Radar, tuttavia, da noi visitato la mattina delle elezioni, a me era parso drammaticamente definitivo. Erano venti baracche o tuguri - o dovrei dire, per maggiore approssimazione, pollai, se non fosse che a trovarvi precario riparo erano uomini, donne e bambini: circa cento persone. C'erano due stretti vicoli e una specie di piazzetta, dieci metri quadrati di terra battuta. C'erano cani di incerta esistenza e bambini di incerta salute. Sembrava il regno della disperazione. E invece anche qui la speranza viveva: sulla parete di una baracca qualcuno aveva scritto: «Rosa Paez te quiero». Poiché tutta la gente ci stava intorno, domandai chi fosse Rosa Paez. Venne fuori dal gruppo una ragazzetta tutta ossa con due seni piccoli come limoni e un ghiaccio fra le mani sporche. Mi sfidò con un sorriso di donna, orgogliosa di tanto amore.